

MARIA RITA BERARDI

EPIDEMIE E POLITICA SANITARIA NELL'ABRUZZO
AQUILANO TRA I SECC. XIV-XVI

*Christu questo male struga, Christo strugalo, Christo che po
como la rosata lu sole: tra sacro e profano*

Nel Medioevo i miasmi dell'aria sono ritenuti causa principale di mortalità: la paura è, soprattutto, la grave malattia infettiva e contagiosa della peste con la conseguente carestia, povertà e calo demografico e/o svuotamento di centri demici, come testimonia il privilegio, datato 17 novembre 1312, inviato all'università aquilana da Roberto d'Angiò¹. Il re ordina al capitano regio di far rimuovere dal nucleo urbano cumuli di immondizie costituite da *calcinaria et spurtitias intra civitatem* affinché *non sint causa corruptionis aere*. A lui si sono rivolti gli Aquilani perché i rifiuti deturpano l'aspetto e inquinano, per il fetore che emanano, l'aria. Il veloce processo di inurbamento dai castelli delle popolazioni delle vallate amiterquina e forconina circostanti comporta numerosi lavori di edilizia urbana: la città, fondata da appena 58 anni e riedificata dopo la distruzione operata da Manfredi, è un cantiere aperto. La posizione geografica della città ha fatto sì che essa

¹ *Codice dei privilegi I*, (sec. XIV), in Archivio di Stato di L'Aquila (d'ora in poi ASA), in Archivio Civico Aquilano, (d'ora in poi ACA), V42 c. 21r - v.

è diventata crocevia di commerci fra città del sud e del nord della penisola, attraverso la cosiddetta "via degli Abruzzi" che unisce, cavalcando da mattina a sera, in undici o dodici giorni, Firenze a Napoli passando per Perugia, Aquila, Sulmona, Isernia, Venafrò, Teano, Capua². Dietro la paura, per il re angioino c'è la preoccupazione di un eventuale calo demografico che avrebbe comportato meno entrate fiscali nel Regno.

Dopo la peste nera del 1348, le precarie condizioni dei luoghi sono, di nuovo, all'attenzione del potere centrale come testimonia la lettera della duchessa Giovanna di Durazzo, datata Napoli 6 ottobre 1372, la quale conferma l'esenzione, concessa dalla madre, il 22 dicembre 1360, da Napoli, di quanto dovevano le università marsicane a seguito delle morti per peste, per guerra, per carestie, dei luoghi come:

il villaggio chiamato La Penna, confinante e contiguo a quello di Luco, Montana ed ad Avezzano, nonché del lago Fucino per i miasmi dell'aria, per il gran numero di serpenti e per i frequenti allagamenti prodotti dal lago, s'era svuotato dè suoi abitanti totalmente, sicché i debiti dello stesso villaggio verso la Curia s'erano accumulati. Madre nostra e tutti sono stati addebitati ad Avezzano, la quale ogni anno deve pagare alla stessa Curia; è seguito così che la citata Avezzano troppo gravata dal sopradetto onore è ricorsa all'illustre Signora Madre nostra affinché si degnasse benignamente di sollevarli da tale onore. Nella petizione i messi di questa università chiaramente esposero che anche la situazione creatasi qui per la mortalità, la peste, la guerra, i temporali, la carestia ed altre avversità verificatesi in recente passato ed in più remoto passato, e di tanto ridotto il numero degli abitanti ed a tale povertà sì da non poter pagare più di tre oncie alla citata Curia³.

² Si v. P. GASPARINETTI, *La "via degli Abruzzi"*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», (d'ora in poi BDASP), A. LIV-LVI (1964-1966), p. 21; H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988, p. 80.

³ M. FEBONIO, *Storia dei Marsi* a cura di G. BUTTICCI e U.M. PALANZA, Roma 1991, vol. III, pp. 135-136.

L'attenzione alla salute pubblica del potere aquilano all'igiene dei luoghi si rileva dagli statuti, compilati per la prima volta nel 1315, la cui redazione fu autorizzata da re Roberto⁴, ma i due codici pervenuti furono redatti materialmente nel 1404, e raccolgono norme formulate dalla metà del XIII secolo⁵ quando l'afflusso della popolazione dai castelli circostanti portò alla costruzione di numerose abitazioni, delle chiese, delle piazze, delle fontane, dell'acquedotto, del rifacimento e dell'ampliamento delle strade. Coloro che controllano che le norme statutarie non vengano disattese sono il notaio dei capitoli con i due esecutori, ma sono i *notarii custodie*, carica esecutiva, che hanno il compito di polizia municipale a cui spetta anche ispezionare i sorveglianti delle mura, soprattutto in tempo di epidemie quando si interdice la circolazione, sovrintendere alla manutenzione delle fonti e delle strade e controllare gli usi suntuari e cerimoniali⁶.

Il ciclo carestia – peste – carestia si ravvisa nella gran parte delle epidemie, come testimoniano i verbali e i registri della Camera aquilana, ma negli statuti non si trovano norme e provvedimenti, anche se il potere cittadino, scoppiata l'emergenza è costretto, come vedremo in seguito, ad emanare, come testimonia il cronista Buccio da Ranallo, nella peste nera del 1348, provvedimenti per prevenire e limitare il contagio.

L'organizzazione sanitaria del comune aquilano prende, invero, provvedimenti riguardo ai malati di lebbra: l'incubo del contagio domina i rapporti sociali. Malattia si coniuga con emarginazione perché questa malattia infettiva cronica genera un'aspetto repugnante derivante dalle manifestazioni cliniche a carico della pelle e dei nervi periferici, necrosi, tumefazioni, macchie e noduli e per questo porta alla segregazione dei lebbrosi⁷. Nel capitolo 535 degli statuti aquilani

⁴ Il diploma datato 6 febbraio 1315 si legge in ASA ACA V35.

⁵ *Statuta Civitatis Aquilae*, a cura di A. CLEMENTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Fonti per la Storia d'Italia n. 102), 1977, p. CVI.

⁶ Ivi, pp. 52, 286.

⁷ Sul tema si v. *Malsani. Lebbra e lebbrosi nel Medioevo* a cura di G. DE SANDRE GASPARINI, M.C. ROSSI, Roma 2013, pp. 376.

l'ammalato di lebbra viene condannato all'isolamento, nessun lebbroso può vivere a contatto con altri uomini, né andare in giro per la città e per il contado né chiedere elemosine e deve abitare in luoghi definiti:

Item quod nullus lebrosus habitet in terra cum aliis hominibus, nec vadat per terram nisi pro elemosinis tantum, nec aliquis teneat eum in domo sua, tam in civitate Aquile quam eius districtu, set habitent omnis in locis eis specialiter deputatis.

L'ammalato di lebbra è ritenuto fonte di contagio, inguaribile e genera ripugnanza per le mutilazioni che il corpo subisce progressivamente, come testimonia il disegno che raffigura il volto di un lebbroso a fianco del capitolo statutario.



Volto di un malato di lebbra (sec. XV).
ASA, ACA, V48 c. 100v

È un uomo lebbroso, *Antonius de Avenanzo, oriundus civitatis Betonti*, un abitante della città di Camerino, che diventa un importante testimone delle proprietà taumaturgiche del beato Bernardino da Siena e del 'lancio' del santuario aquilano di S. Bernardino: egli, dopo essere stato recluso nella sua casa insieme con altri quattordici lebbrosi, prima di venire all'Aquila si era recato in pellegrinaggio nella chiesa di S. Maria dei Martiri presso Molfetta, luogo sacro legato al mondo commerciale-pastorale abruzzese⁸, dove era venuto a conoscenza dei tanti prodigi e miracoli del *beato* corpo di frate Bernardino da Siena. Indotto al voto da Albertino da Padova, raggiunta insieme a lui L'Aquila alla fine del mese di luglio del 1444, Antonio, dopo essersi confessato e avere ricevuta la sacra Eucarestia, con devozione visita il "divino" corpo di frate Bernardino e frate Andrea, custode della cappella, subito gli cura le piaghe che, non molti giorni dopo, miracolosamente guariscono. Dopo questo evento, presumibilmente spinto dai frati osservanti, Antonio visita, a metà agosto, S. Maria della Porziuncola, S. Maria di Loreto e poi si reca a Napoli, dove re Alfonso d'Aragona, constatata la guarigione, dopo aver visto il suo corpo nudo, gli rilascia un *privilegium testimoniale de visu e de receptione sanitatis autenticum*⁹. La lettera di frate Giovanni da Capestrano, datata Cracovia 12 maggio 1454, testimonia la coincidenza tra dimensione religiosa e dimensione economica nella storia dell'Aquila nel Quattrocento, perché l'osservante, dopo aver rimproverato il governo aquilano di aver disatteso tutte le promesse a lui fatte riguardo la costruzione della nuova chiesa dedicata al Santo, fa notare alla città che è «diventata grassa per sancto Bernardino»¹⁰.

⁸ M.R. BERARDI, *Oltre il confine: luoghi di culto dei santi e pellegrinaggi dagli Abruzzi medievali*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale* a cura di G. VITOLO, Napoli 1999, pp. 205-230.

⁹ ASA ACA S108 c. 29r.

¹⁰ Copia della lettera v. A. DE RITIIS, *Chronaca Ordinis*, ms sec. XV, in ASA ACA S 73 c. 452r-453v, edita -ma con alcuni errori di lettura, come *grossa* in luogo di *grassa*- in N.F. FARAGLIA, *La chiesa primitiva e il monastero di S. Bernardino nell'Aquila*, Trani 1912, pp. 33-38.

La preoccupazione di essere colpiti da grandi calamità è testimoniato anche nei capitoli che gli oratori aquilani presentano il 9 maggio 1464 a re Ferdinando¹¹ per aver confermati tutti i privilegi, grazie, concessioni e immunità; il capitolo 45° riguarda la conferma della nomina del medico che dovrà operare soprattutto durante le epidemie:

Item dignetur eadem regias maiestas pro salute et conservatione hominum ipsius civitatis et totius Provinciae Aprutii, attento quod plurimi imperiti medicinae artem, tam in ipsa civitate quam in tota dicta provincia exercuerunt et exercent ob quod calamitas maxima et bene et male valentibus tangit et contingit concedere unum prothomedicum in ipsa civitate Aquilae cum potestate plenissima officium praedictum prothomedici exercendi tam in civitate quam in tota provincia Aprutii. Placet regiae maiestati et propterea confirmat in ipsa civitate Aquilae et eius districtu magistrum Petrum de Prata, artis et medicinae doctorem ad beneplacitum ipsius maiestatis.

Quando i professionisti nell'arte della medicina non riescono a porre rimedi alla malattia infettiva e contagiosa, la Chiesa, attraverso preghiere particolari, sana i mali del corpo e dell'anima: le rogazioni, nel culto cattolico, sono pubbliche processioni di supplica accompagnate da litanie che si fanno per propiziare guarigioni per epidemie ed anche per propiziare il raccolto e/o le piogge. Nell'archivio della parrocchia di S. Maria Paganica dell'Aquila si legge¹²:

Ad tineam probatum est / habeas oleum de lucerna per an-

¹¹ Il privilegio di re Ferdinando si legge nel *Codice dei Privilegi II* (ms. perg. seconda metà del Quattrocento) in ASA ACA V35 cc. 153ss., in copia pergameneacea V2/1 ff. 21-25, in copia cartacea V/1 cc. 82-88v, edito in *Regia Munificentia erga aquilanam urbem variis privilegiis exornatam*, Aquilae 1639, pp. 228-241, qui p. 239.

¹² Archivio della chiesa collegiata e parrocchia di S. Maria Paganica dell'Aquila, fondo del Capitolo della collegiata, serie Vescovo e Curia Vescovile, Collecta sinodi, b. VI, cam. 141, reg. 1, c. 47v. Ringrazio il mio parroco don Stefano Rizzo per la consultazione dell'archivio e la dott. Alessia Di Stefano che sta riordinando il fondo pergameneaceo e cartaceo per la segnalazione del documento.

num et lineas / tineam dicendo hec verba quod in nome /
scia de Christu questo male struga Christo / strugalo Chri-
sto che po como la rosata lu sole.

L'arciprete testimonia che nel 1483 viene approvata una preghiera particolare legata alle varie affezioni contagiose del cuoio capelluto che per lo più colpiscono bambini o ragazzi prepuberi e talvolta anche animali domestici: la tigna. La formula per cacciare il male di queste varie dermatosi, dovute a funghi patogeni, insieme con l'accensione per un anno di una lanterna ad olio avrebbe permesso di risolvere il problema 'come rugiada al sole'.

Il tema della ricerca si è concentrata sull'età medievale e sul primo trentennio del Cinquecento perchè le testimonianze aquilane, edite ed inedite, sono più abbondanti e tipologicamente diverse; esse ci hanno permesso di indagare su come le istituzioni aquilane intervengono nella tutela dell'igiene della città e della salute pubblica, sui rapporti tra le stesse istituzioni ed il medico condotto, sui risvolti sociali di malattie ed epidemie, su come la società soccorre l'ammalato, su come si originano fenomeni di emarginazione. Sui fatti storici così scrive lo storico March Bloch¹³:

[...] La superstizione della causa unica, in storiografia, è molto spesso la forma insidiosa della ricerca di un responsabile; quindi, di un giudizio di valore: "A chi la colpa, o il merito?" dice il giudice. Lo studioso si limita a domandare: "perché", e accetta che la risposta non sia semplice. [...] I fatti storici sono essenzialmente fatti psichici. Quindi trovano, di norma, i loro antecedenti in altri fatti psichici, i destini umani s'inseriscono nel mondo fisico e ne subiscono il peso. Però, anche là dove l'intromissione di queste

¹³ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1981, Capitolo V: L'idea di causa, pp. 163-164. L'idea di causa è applicabile anche per quanto accaduto nel nostro secolo Duemila quando le compagnie aeree che hanno avuto la sventura di ospitare il primo malato di Ebola sbarcato negli USA hanno visto i loro titoli in borsa scendere. Riguardo alla peste un team di genetisti hanno trovato anche il batterio, non attivo, della peste nella metropolitana di New York (Trasmissione *Leonardo* del TG3 delle ore 14,50 del 9/2/2015).

forze esteriori sembra più brutale, la loro azione si esercita soltanto sotto la guida dell'uomo e della sua mente. Il virus della peste nera fu la causa prima dello spopolamento dell'Europa. Ma se l'epidemia si diffuse tanto rapidamente fu in conseguenza di certe condizioni sociali – e, quindi, nella loro natura profonda, mentali – e i suoi effetti morali si spiegano soltanto mediante le predisposizioni particolari della sensibilità collettiva.

‘Sensibilità collettiva’ che si rileva in fonti tipologicamente diverse: diplomi regi, cronache scritte da laici, protocolli notarili, codice della cattedrale, processi di canonizzazione di san Bernardino, libro della fabbrica di S. Bernardino, scritture osservanti, come la cronaca di frate Alessandro de Ritiis, libro mastro della società di Pasquale Santucci, statuti, verbali dei consigli comunali, i *libri reformationum*, e registri della Camera, libro dei fuochi. Queste fonti giuridiche, religiose, mercantili, demografiche e cronachistiche si rivelano delle potenzialità narrative che descrivono anche le fragilità della società aquilana dal Trecento ai primi decenni del Cinquecento durante le varie affezioni epidemiche che hanno colpito l'Abruzzo.

La morte cescasuno omne di aspettava: epidemie, carestie e malattie dalle cronache

Le cronache cittadine pervenute, scritte quasi tutte in continuazione l'una dall'altra, in versi e in prosa, in latino e in volgare, ci permettono di ricostruire lo svolgersi delle vicende aquilane, dalla fondazione della città fino alla fine del medioevo, e testimoniano che la medicina del tempo era empirica nei tentativi ed incapace di evitare il degenerare in conseguenze letali di un'epidemia d'influenza. I cronisti descrivono i rimedi: si prescrive come panacee salassi e purganti. La medicina teorizza e prescrive regole di vita salubre per la clientela più agiata, ma nelle grandi calamità le differenze di classe si smorzano e impongono funerali frettolosi per tutti. In occasione delle epidemie più gravi la città tende a spopolarsi e vengono interrotte molte delle consuete attività. I tempi delle loro manifestazioni corrispondono sempre ai mesi più caldi, dall'inoltrata primavera al primo autunno. Nel tempo della

peste l'unico rimedio risulta la fuga dalle località infette e chi riesce a guarirne lo deve alla resistenza del proprio corpo più che alle cure dei medici.

Tra vicende private e collettive la condizione umana della comunità aquilana è consapevole e convive con la fragilità di fronte a ricorrenti flagelli i quali dimostrano la precarietà della vita, la volubilità della fortuna. Le giornate dolorose della malattia e della morte incombono nella vita privata e pubblica con storie di emarginazione e di miseria. Quali le malattie che hanno colpito gli Aquilani, quale il quadro sociale che si è delineato all'arrivo delle grandi epidemie?

Per ricostruire le condizioni, la sensibilità collettiva e le reazioni sociali di fronte al flagello, soprattutto della peste, la prima fonte storica aquilana fino al 1362, l'anno dopo l'autore morì di peste, se escludiamo alcuni documenti diplomatici, è Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila¹⁴. Nel territorio aquilano, la carestia del 1346-47 aveva debilitato la popolazione rendendo più vulnerabile il tessuto sociale e per questo motivo la peste infierì con inusitata durezza, ma geograficamente, come testimonia il cronista contemporaneo: *non fo solo in Aquila, ca fo in omne contrada*; poi ci informa dell'elevata mortalità: *Credo che le dui parti della gente fo sema*¹⁵. La società è al collasso morale: tutti credono che Dio stia punendo gli Aquilani; la paura del contagio fa sì che nella quotidianità si vive nell'attesa della morte: *la morte cescasuno omne di aspettava*¹⁶, e i beni e le eredità non interessavano più, *le cose avia per niente et morire se pensava*¹⁷. Nel suo racconto il cronista descrive l'aumento dei prezzi dei medicinali e dei viveri per gli ammalati, rincara anche il

¹⁴ *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila* a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Fonti per la Storia d'Italia, n. 41), 1907. Cfr. anche BUCCIO DI RANALLO, *Chronica*, Edizione critica e commento a cura di C. DE MATTEIS, Firenze 2008. La peste descritta da Buccio di Ranallo è la fonte del lavoro di P. TOUBERT, *La Peste Noire dans le Abruzzes (1348-1350)*, in «Le Moyen Âge», CXX (2014), 1, pp. 11-26.

¹⁵ *Cronaca aquilana*, p. 180.

¹⁶ Ivi, p. 183.

¹⁷ Ivi, p. 185.

prezzo della cera occorrente per i brevi funerali: *i preti non cantavano ... due versi et tre responsi et poi lo sotterravano*¹⁸.

Il Comune aquilano, come testimonia Buccio, deliberò ordinanze volte a calmierare il prezzo della cera e limitarne il consumo e proibì di introdurre in città i morti fuori le mura ed i parenti ed i conoscenti non potevano far visita al defunto: *Quando fo questa ortalta, in quell'ora che moria in quell'ora medesimo alla ecclesia ne già*¹⁹. Il cronista, poi, descrive l'incubo del contagio che dominava i rapporti sociali: i medici si rifiutavano di visitare gli ammalati, ma ciò nonostante *pure delli loro dui parti ne morero*²⁰ e coloro che cadevano ammalati *non era chi guardareli et avevano necessitati*²¹, cioè non ricevevano l'assistenza per i propri bisogni.

Le famiglie vennero dilaniate dalla malattia, pochi coloro che sopravvissero alla pestilenza e così commenta il cronista: *Li pochi che rimasero cesca suno ricco era; per l'anima delli morti ne davano a rivera; li clerici godevano la demane et la sera et arriccaro gli ordini et tucte monastera*²². Finita la pestilenza, *finita la moria li homini reacceneraro quilli che non aveano mollie se la piliaro*, gli Aquilani si affrettarono a sposarsi, ma non furono giovani, nubili e celebi, ma anche “vizoche”, “religiose” che “gettaro l'abito” e novantenni con ragazzine²³.

La stima esatta della popolazione colpita dall'epidemia non è dato conoscerla: le cifre che i cronisti ci danno hanno un valore letterario più che documentario, spesso le notizie vengono copiate da una cronaca all'altra. Così gli autori, dopo Buccio, spirito epico e civile della città, registrano e descrivono con parole incisive la peste del 1348: *Fu mortalità grande*²⁴; *Fu uno dei morcosi morbi che mai fusse non solo in Aquila*

¹⁸ Ivi, p. 182.

¹⁹ Ivi, p. 183.

²⁰ Ivi, p. 181.

²¹ Ivi, p. 183.

²² Ivi, p. 184.

²³ Ivi, p. 185.

²⁴ *Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414 in Quattro cronache e due diari inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al sec. XVI a cura di G. PANSA, Avezzano 1971 (Ristampa anastatica dell'originale del 1902), pp. 3-7, p. 4.*

*ma in tutta la christianità et fra infedeli*²⁵; *Fu si gran morbo, cioè peste universale, ma all'Aquila excedette*, come commenta fra' Bernardino da Fossa²⁶. Il *Catalogus Pontificum Aquilano-rum* così descrive la peste che colpì il settimo vescovo aquilano: *Dominus Petrus de Tocco obiit in itinere dum reverteretur ad domum suam timore magne mortalitatis que tum currebat anno domini 1348*²⁷. Ma la vita quotidiana sconvolta prima dalla carestia e poi dalla peste, l'anno dopo, il 9 settembre del 1349, è provata dal fortissimo terremoto: 800 le vittime.

La città è colpita da un'altra ondata epidemica nel 1363, anno in cui il cronista Buccio da Ranallo muore per peste come ricorda il suo continuatore Antonio di Buccio²⁸:

Poi che Buczu fo morto e sobellito / El sou libro fo scorto e
finito, / Lu quale morio la mortarità l'anno 1363 fa il conto;
/ La cui alma connotta in Paradiso Santo.

La medicina tradisce le aspettative dei malati, così il cronista Antonio di Buccio annota²⁹ il fallimento dei medici di fronte alla malattia:

Alli anni 1363 fo principio dello libro mio, / Nel cui anno
molta gente de blannollia / Morio; / E le infirmitate tanto
venenonse se foro / Che agiutoro li medici poco vi jovoro./
Como la blanollia lu homo se senteva, / Illu era certu che
trine dine ne vivea; / E perciò de aconzare soa alima bene /
cura avea, / E questa era la melliore medicina, che / entan-
no correva.

Il cronista, come sopravvisuto, racconta la sofferenza e

²⁵ *Cronaca aquilana del così detto Anonimo dell'Ardinghelli* in *Quattro cronache*, pp. 11-35, p. 24.

²⁶ *Cronaca del beato Bernardino da Fossa* in *Quattro cronache*, pp. 41-61, p. 55.

²⁷ *Catalogus Pontificum Aquilanorum* in A.L. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, (d'ora in poi AIME) Mediolani 1742, vol. VI, coll. 927-964, col. 931.

²⁸ *Antonio di Boetio volgarmente Antonio di Buccio di S. Vittorino dell'Aquila, Delle cose dell'Aquila*, in AIME, coll. 711-848, qui col. 711 str. 6.

²⁹ Ivi, col. 712 str. 10-11-14.

il dolore, molti sono gli Aquilani che muoiono, chi piange la moglie, chi il figlio, chi il fratello:

E molti ne morero e trapassaro. / [...] Ora chi non vedea
piangere e fare piatate, / Chi plangea muliere e chi filio e
chi frate; / per tutta la terra facease granne piangetate, / Et
autro se non fece tutta quella State.

In questa grave calamità il potere politico prende provvedimenti -la testimonianza del cronista, vivace documentazione di avvenimenti aquilani, è importante, perché per il Trecento non ci sono pervenuti i registri delle deliberazioni comunali - e pregano il vescovo di ordinare che *per nulla persona campana non sonone, / per piccolo né per granne mintri quello durone*, ma soprattutto si delibera, per prevenire la mortalità, che nessuno dovesse visitare i parenti: *Anche lu Comuno si abe a prevedire, / Che autri che a parenti nullo dovesse gire*³⁰.

Poco riuscirono a curare i medici, si moriva in tre giorni e sono i bambini, come testimonia Antonio di Buccio, i più colpiti e soprattutto quelli di sesso maschile: *moria plu homini che femine al presente; / Anche da li dudici anni in giù feria plu taliente*.

La peste non guarda ai ceti sociali, colpisce cittadini e mercanti, come riporta il cronista Niccolò da Borbona³¹, ma soprattutto i nobili aquilani: *Quanto plu era nobile, maggior colpo facea, pure alli melliuri in nostra terra facea*³².

Nello stesso anno della peste in città avviene un fenomeno eccezionale che fa dire al cronista Antonio di Buccio *Io che llo vidi non llo saperia contare*, e che descrive simile a un'eclisse di sole: un'invasione di grilli, che dura per parecchi giorni e

³⁰ Ivi, col. 712 str. 17.

³¹ *Cronaca di Niccolò di Borbona Aquilano, Delle cose dell'Aquila dall'anno 1363 all'anno 1424* in AIME, coll. 851-880, qui col. 853: «Ne lu sopredito anno 1363 fo una grande mortalitate della epetigine quasi per tutto il pajese, ma veramente nella citade de Aquila fece inestimabile danno di multi nobili citadini e mercadanti e d'ogni altra condizione e piccirilli e donne e d'ogni etate oltra al modo solito e per tutta la citate, si lu contado, era per lla gratia de Dio era assai pieno e apopolato fece sì fatto e grande danno tanto che si stimò morte persone decemila vel circa».

³² Ivi, col. 749 str. 296-302.

settimane e che crea un danno alla produzione di grano e da questo *granne male* inizia la carestia³³.

Trascorrono appena quattro anni, e il contemporaneo cronista testimonia anche un episodio epidemico influenzale che per cure non appropriate diventa mortale:

La mortalità de lo catarro di sopra a nui fo / Et molto ne
conquise, questo manifesto fo, / Quili che moriano de quilo
duro catarro. / Ma pure sopra alli carnuti e grassi se voltan-
no, / Sopra costoro fece la maggior parte del danno; / Nullo
inplastu per Speciale allora se faccia, / Ch'el duro catarro
ammollare non potia.

È l'anno 1367 e gli Aquilani, soprattutto quelli in carne e grassi, come testimonia Antonio di Buccio³⁴, muoiono per

³³ Antonio di Buccio testimonia: «Pure in quisto anno, che la mortalità fone, Questa rea planeta anche scagniorione; Scorta la mortalità questa planeta ne recò autro danno, Che tanti grilli ne foro adosso de quilo anno. // Mintri che quisti grilli tenero a passare, Tuctu quanto lu ario teneano ad ovale; Io che llo vidi non llo saperia contare, E durone paricchi dine e semane. // Non vedisti mai nenguent sù forte venire, Né che tolesse al Sole tanto el sou slandire, Quanto fecere quele fere dicovi in quili dine; De quele cotali cose mangiò notte e dine. Tamanto danno fone per queste fere fatto Che dounca se poneano dero laido scasso, Che tutto el nostro grano bene guastaro affatto, Et anche de onne verde che in terra era fatto. // Odite che el nostro Comune abe a penzare, Che onne ome per castelli scisse della citade, 7 efosse sopra li grilli per loro consumare Non montava niente per loro dommagiare. // La maggiore pagura, che noi avevamo, Che per lu anno veneturo lo seme non lassaro: Gratia a Dio in quilo anno scorti foro, E noi ne avemmo carestia uno lungo tempo di loro. // Uno proverbio generale pella Terra ne fone, Quando l'uno e l'autro muttiare vole, Dicemmo: voi che te dene uno bono consellio? Pillia el sacco e vane per grilli» (*Antonio di Boetio volgarmente Antonio di Buccio, Delle cose dell'Aquila*, coll. 715-716 str. 37-43). Così descrive l'evento il cronista Niccolò di Borbona (*Cronaca*, coll. 853-854): «Nell'anno 1367 fone grannissima novitate in questo pajese che veneno tanta quantità de grilli, overo locuste, che tutto l'aira cropiano e offuscavano e mangiavano tutte le biadi de grano e d'ogni vittovallio, ficchè per niuno riparo se potiano difendere né con nissuno ingegno o artificio né co sacca, né con acqua che non ne facessero tanto danno, che multo poco ne fo scampato, de que ne sequio poi grande carestia».

³⁴ *Antonio di Boetio volgarmente Antonio di Buccio di S. Vittorino dell'Aquila, Delle cose dell'Aquila*, col. 720 str. 74-75.

un'epidemia influenzale di catarro.

Le epidemie si susseguono a distanza di 13-14 anni. Per il 1375, il cronista Antonio di Buccio³⁵ testimonia morti anche per la carestia, *la granne fame*, e per peste. La vita della città si sta fermando, poco il pane che si cuoce, si temono sommosse, il potere politico aquilano si attiva per importare grano, da qualunque luogo potesse acquistare, e delibera che non venga più venduto il sabato nella piazza del mercato ma nella piazza civile di S. Francesco, dove eventuali tafferugli sarebbero stati sedati, perché davanti al palazzo del capitano regio:

Allora se ne voltone adosso la granne fame, / Et paria che scortasse el pane da mangiare; / Lu nostru Comuno si se abe ad abisare, / Da vunca se trovone grano el se compare. // Li denari ch'el Comuno de questo grano perdio / Per farene venire da unca lo sentio; / Non se ne sentia grassia ch'el grano plà salio, / Per uno ducato abe la coppa el Comuno per mezu la deo. // Anche a nove carlini la coppa si montao, / Et omne omo paria che avesse la brama de lo grano; / Quanto plune venia a noi plù era caro, / El tempo che corea era molto amaro. // Anche per lo Comuno questo vi fo ordenato / Che da vunca se retrovasse grano illo fosse accattato; / E così fo scritto ad ovunca fo trovato: / Chi ne abe soperchio a lu autru fo dato. // Omne bellu mode per li Aquilani intanno fo trovato, / Che non potessimo perdere el nostro bono stato; / Lu mercato dello grano de Sabato fo levato, / E cunqua ne volea de Lunedine li fo dato. // Autru che dui coppe a nullo se ne dava, / E col bollettino che in mani portava, / Et un omo per quarto allora lu segellava / Quanno dal suo quarto allora lu levava. // Anche perché remore vi non fosse neuno, / Al Palazzo fo vennuto el grano a ciascheuno, / Denanti a Santa Maria a Civitate li sticcati fatti foro, / E loco fone el mercato per tutto quilu dolo.

Il cronista, continua il racconto affermando che molti Aquilani muoiono a causa della carestia, circa quattordicimila persone, cioè tremila famiglie³⁶:

Anche per questa carestia la stima a bocca fatta fone, / Tro-

³⁵ Ivi, coll. 746-750 str. 275-281.

³⁶ Ivi, coll. 747-748 str. 285-286 e 289.

vase che cinquantasei milliaria de bocche fone, / Et anche focora dudici milia in Aquila se ritrovone / Con quili de lo Contado che avetavano de fore. // Quisti stematori che le focora e le bocche stimaro, / Anche in fra loro alino dice che maginaro, / Ch'el quarto fosse la Terra senza lo Contado, / Sichè quattordici mila bocche e tre millia focora Aquila stimaro.

A causa della carestia, la città, nello stesso anno è colpita dall'epidemia di peste del 1375 ed Antonio di Buccio annota case inferrate, fosse comuni per i cadaveri, carestia e come nell'arco di tempo di soli tre giorni dai primi sintomi l'arrivo della morte:

Ore alli anni 1375, per la carestia fo el gran dolo /, Blanollie et intrase tantu venenose foro; / Como lu omo se sentiva tre dine avea de moru, /E molti ne morero e fece uno granne dolo. / Lu granne damagio che fece nella nostra Citade / non se poria contare tanto fo ad ovale; / Omne dine se non facea autro che caretare / Ad onne ora dellu dine e la sera e la demane. / Anche fo retenuto modu de non resonare canpane. / Et né per nullu mortu nella nostra Citade; / E che ad onne mortu lu omo non dovesse andare / Se non a parente e pellu quartu e ad autri andare. / Nella casa che intrava era la mala derata, / Che non finava cica de fi' che fosse inserrata; / Più crudele cosa non fo mai ritrovata, / Che molte case in Aquila per questo foro inserrate. / Anche maggiore cordollo io vidi fare che dui letta de una casa in una ora caczare, / E portare a santi in una fossa gettare, / E foro delli boni della nostra citade. / Sosse queste mortarità adosso a noi ammezzate, / E molto spissu semo da esse recirchi e visitate; / Non se trovaio mai tamanto dolo in nelle altre Citade / Quanta che in questa nostra de vero lo saczate.

Il tessuto demografico così minato dalla carestia impone al potere di avviare il censimento della popolazione e Antonio di Buccio commenta che spera di non essere più testimone di un evento tanto traumatico³⁷: «Deo ne dia gratia, che noi lo conosciamo, / Che tali cose mai più non assagiamo; / poi le stime generali refatte foro, / De onne terretoro da castellu a castellu

³⁷ Ivi, col. 748 str. 289.

faro». Il cronista Antonio di Buccio ci informa che, malgrado le ricorrenti crisi di mortalità, nel 1376 - i fuochi in città sono 3.000, circa 14.000 bocche³⁸ - sono ospitati in città, a spese del Comune e di alcuni cittadini, duemila frati, che qui sono convenuti per celebrare il capitolo generale dei Minori nel convento di S. Francesco, punto focale della vita sociale della città.

Gli Aquilani ritengono che a causare le epidemie, come riferisce il cronista contemporaneo Antonio di Buccio, sono anche gli eserciti di passaggio, come nel 1379, quando molti soldati tedeschi³⁹ sono ricoverati nell'ospedale di S. Matteo⁴⁰:

Poiché foro pagati, parterose contenente, / Gierosene verso Napoli illi contenente, / Et assai ve lassaro ammalati de quella loro jente, / Et io ne vidi jacere allo Spitale a Santo Matteo de presente.

Di lì a poco il contagio si diffuse a tutta la popolazione⁴¹:

Intre questu mesu comenzose a fare multo male, / che rea nuvella ad omne persona pare, / Se lu omo se facea la briga nello spetiale, / Lu castellu d'unni era pilliavalu in generale.

Trascorrono meno di 10 anni e il cronista Niccolò di Borbona⁴² testimonia l'epidemia di peste:

³⁸ A. DE MATTHEIS (*La vicenda demografica dal XIV al XVIII secolo* in *L'Aquila, Magnifica Citade. Fonti e testimonianze dei secoli XIII-XVIII* a cura di C. DE MATTEIS, L'Aquila 2009, pp. 203-255, qui p. 205) ritiene plausibile la stima fatta dal cronista.

³⁹ Così il contemporaneo cronista descrive i soldati tedeschi e l'impegno del Comune dell'Aquila per pagarli: «E foro tutti gentili omeni e belli e flisschi, / E fò una bella jente e de belli e paricchi, / Et in Aquila se reposare e stetterovi di paricchi. // Dicovi perché in Aquila tanto demoraro, / Che ficro la mostra el secreto aspetaro, / E receperovi la paga ciaschaduno di loro, / El Comuno de Aquila per questo granne prestito gio. // Foro gitate in Aquila milliara sei de florini, / Et tutti foro colti dicovi in tri dini, / Omne omo pagò subito quello che posto foli, / Autri che Iacobuczu de misser Ianni, de denari non pagoni» (ANTONIO DI BOETIO, col. 781 str. 573-575).

⁴⁰ Ivi, col. 781 str. 576.

⁴¹ Ivi, col. 782 str. 584.

⁴² *Cronaca di Niccolò Di Borbona. Delle cose dell'Aquila dall'anno 1363 all'anno 1424*, in AIME, coll. 852-880, qui col. 858.

Nelli anni 1384 del mese d'aprile si comenzò una mortalità de epitigena che uccide le genti quasi nelli trè dì e fece gran danno in Abruczo, per Riete e Penne⁴³ et ad Aquila poco allora.

La peste, che si era presentata con vari gradi di perniciosità nel Trecento, assume poi scadenze più distanziate⁴⁴, e giunge dopo la carestia. È il cronista contemporaneo Francesco d'Angeluccio di Bazzano⁴⁵ che testimonia le carestie del 1463 e del 1465. Riguardo la carestia che si ha alla fine di marzo del 1463, egli così commenta:

Ché s' gran carestia non fo mai in Aquila generalmente d'ogni cosa da quanno fo facta la Citade. Io non poczo particolarmente mentuare ogni cosa, ma de tucte le cose ene carestia, che Dio ci abia a provvedere a mannareci la devizie cha le povere persone non possono vivere, perché non se trova a guadagniare chobelle (nulla). La carestia del 1465 è causata dall'abbondante nevicata che paralizza la città da due giorni prima le feste di Natale fino alla fine di marzo del nuovo anno⁴⁶.

⁴³ Si v. anche F. MOTTOLA, *L'universitas di Penne nel '400. Autonomia cittadina, cultura, territorio*, Spoleto, Centro di Studi sull'Alto Medioevo, 2013, p. 4.

⁴⁴ A Firenze il tempo della peste ricorse ben tredici volte dal 1348 al 1456 (E. CONTI, A. GUIDOTTI, R. LUNARDI, *La civiltà fiorentina del Quattrocento*, Firenze 1993, p. 111).

⁴⁵ *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485 scritta da Francesco d'Angeluccio di Bazzano* in AIME, coll. 833-926, qui coll. 904 e 918.

⁴⁶ «Al fin del Visesto nelli sessantacinque, dui dì avanti le feste di Natale, s' grossa neve vende universale, in Aquila, nullo l'ave ricordando. D'edifizi e case multe dirupando, solu a un omo de morte fi fè male. Fo questa neve tutta Provenzale, quindici nocti e jurni nevicando. E circa una canna alta si fone, la piazza non se possea pedicare, con espese, affanni s' sse discarcone. Per le vie maestre nò sse possea annare, a tucto se avia comportazione, lu vecino a l'altro non potia praticare. Poi comenzò a restare lo nevicare per alcuno jorno; recresce la neve e presto fè ritorno. Del mese primo al vicesimo secunno insieme se vide nevicare e bommire; troni, lampi e vanpuri apparire nell'airo ch'ogniuno stava tremibunno. Sopre natura parìa che fosse el Munno a Dio chiamando misericordia dire; le precessiuni alquanto attorno gire, che non se pos-

È frate Alessandro De Ritiis, contemporaneo, che descrive dettagliatamente, per l'anno 1463, la peste che colpisce la città in un tragico momento, quando si trova circondata all'esterno dai nemici proprio mentre dentro le mura comincia la moria: *Percussa civitas, intus a peste, foris a gladio et circumcirca ab inimicis*⁴⁷. Coloro che erano fuggiti al contagio rifugiandosi nel contado ritornano e il frate osservante testimonia che gli abitanti: «erant, per comitatum sparsi et divisi propter pestem in civitate, redierunt intus unde aditis lignis ad ignem magis ignis crescit, sic adusto populo pestis terribiliter cepit agere».

È interessante anche la testimonianza del contemporaneo Francesco d'Angeluccio quando descrive la peste⁴⁸ che fa morti in città dal mese di aprile 1478 e commenta che già a metà giugno i tre quarti della popolazione è fuggita nel contado. Il potere politico e il luogotenente Cicinello si rifugiano a Paganica, il conte Camponeschi a S. Demetrio. È, però, proibito agli Aquilani che sono rimasti in città di recarsi nel contado per

sea troppo annare atturno. La Cità restò quasi assediata: contadini, né nullo possea intrare, de carestia presto fo assaltata. De lengna e ollio e sale incarare. Per tutto lu mese durò tal vernata. Alle molina non se possea annare. Convencilo durare de quisti affanni, de queste pene greve. Per tutto Marzo se vide questa neve» (Ivi, coll. 907-908).

⁴⁷ A. De Ritiis. *Chronica civitatis Aquile* a cura di A. CASSESE in «Archivio Storico Province Napoletane», XXVII (1941), pp. 151-216, XXIX (1943), pp. 185-268, p. 214.

⁴⁸ «Nelli 1478 a dì ... de Abrile se comenzò la moria dentro de la Citade d'Aquila et infino a dì 15 de jungnio se nne escero le tre parti de la gente e annarosene per tutto lu Contaduo nostro de su e de jone. Se nne annò lu locotenente e lu Camorlingo e tutti altri bon citadini a Paganica a conferire le cose co' loro insieme e a lu poggio e così mannavino a S. Demetrio dove stava lu Conte, che annasse a loro. E abisovi, che massera. Che è a dì ... de jungnio s'aspettava a Paganica lu Ducha de Calabria. Lu Ducha non venne; ma se nne annò verso Rieti e annosene via de botti verso Firenze. Quilli che stavano na Citade, non potiano intrare nu Contado per annarese a vedere li omeni soi, come se fossemo stati nemici mortali, e così stava bene l'uni colli altri Citadini. E questo lo feceva li Citadini ch'erano fora della Citade; e moreroci in questa mortalità circa quattordici milliarìa de persone per fì a quisto dì de Natale de sopra dicto, e ancora non è a tutto la Città repusata» (*Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 918).

andare a vedere i loro familiari, *come se fossemo stati nemici mortali*, e il contagio è tale che i morti ad Aquila sono *quartordici milliara de persone*; i cittadini ritornano solo a Natale, e Francesco commenta: *ancora non è tutto la Città repusata*.

Alla fine del Quattrocento, nel 1493, gli Aquilani sono colpiti da una epidemia di febbre che nel giro di dieci giorni li porta alla morte ed il cronista frate osservante Alessandro De Ritiis⁴⁹ annota i nomi di alcuni *cives principales* deceduti.

Negli ultimi anni del secolo e nel Cinquecento, poche le notizie sulle epidemie, come testimonia la cronaca degli anni 1476-1564 di Vincenzo Basilius da Collebrincioni: «nel detto anno (1497) fu una gran peste nell'Aquila e gran carestia e furono grandissime nevi». Per il Cinquecento egli riporta le notizie che: «alli 24» di luglio era incominciata la peste e «si era infettata la casa di Marc'Antonio di Giovanni di Norcia» abitante nel quartiere di San Giovanni; «L'anno 1527 si incominciarono a serrare Corte e case, di luglio et agosto morì poca gente, perché andava toccando qualche casa là e qua et uscì assai gente dalla terra». Il cronista testimonia che il capitano regio Giovanni Antonio Cesarino di Nola fugge nel vicino paese di Paganica: «stava in Paganica per la peste»⁵⁰.

Servari civitatem Aquilam immunem et liberam a peste: l'espulsione degli Albanesi nel 1477 e 1483

È il cronista della famiglia degli Osservanti che testimonia che scoppiata l'emergenza-sicurezza, la fuga si conferma l'unica arma di combattimento contro l'epidemia di peste. Il ricordo si fa personale per frate Alessandro De Ritiis, quando nel 1449 la sua famiglia lo porta a Rieti⁵¹: *Cum familia mey germani ductus fui Reatem, ut evadere possemus pestiferum morbum*. La soluzione dunque è fuggire presto, lontano e tornare quando il morbo è finito.

⁴⁹ A. De Ritiis. *Chronica*, p. 249.

⁵⁰ Vincenzo Basilius da Collebrincioni (an. 1476-1564) in *Quattro cronache*, pp. 65-98, qui pp. 74 e 85.

⁵¹ A. De Ritiis. *Cronica civitatis*, p. 202.

La paura della trasmissione per via aerea manda in isolamento e sotto stretta osservazione i malati: il potere politico cerca di non cedere al panico, ma vigilare e fa il punto su una possibile strategia di prevenzione. Le autorità anticipatamente cercano di fermare il contagio perché sanno per esperienza che l'infezione è estremamente veloce. Si cerca di non diffondere la malattia al di fuori dei villaggi in cui scoppia l'epidemia, la quale spesso uccide la maggior parte della popolazione e l'isolamento e la mancanza di strade rende facile la quarantena. Il problema è quando l'epidemia arriva all'Aquila, luogo di incontro e interscambio, città inserita con le sue fiere nell'economia italiana, dove l'alta densità di popolazione e i collegamenti rapidi con l'esterno sono fattori ideali per la trasmissione di una malattia che potrebbe colpire la popolazione molto rapidamente e prima che le autorità siano in grado di fermarla. L'epidemia può pesare sull'economia, il rischio recessione è forte, la quarantena durerà più giorni per cui c'è bisogno di molti soldi per il mantenimento degli infetti e la preoccupazione di non poter riscuotere le entrate finanziarie ed essere insolventi nei confronti del regio fisco diventa un reale problema.

È, di nuovo, una fonte Osservante, il libro della fabbrica di S. Bernardino, compilato da frate Francesco dell'Aquila, che testimonia il danno economico che subiscono i frati Osservanti e la città durante le epidemie di peste: nelle fiere degli anni 1463 e 1478 poche sono le elemosine che si raccolgono il giorno della festa-fiera di san Bernardino, quasi nulla il giorno della festafiera del Perdono⁵².

I verbali dei consigli comunali aquilani e i registri della Camera testimoniano il dibattito di come vengono prese in considerazione alcune misure per ridurre al minimo il contagio e definire la gestione dei pazienti. Dei meccanismi di diffusione della malattia (i vettori della peste erano le pulci) avevano capito ben poco, però intuirono che tenendo lonta-

⁵² Per approfondire il tema si v. M.R. BERARDI, *Esigenze religiose ed egemonie politiche nella fabbrica di S. Bernardino all'Aquila*, in *Luoghi sacri e spazi della santità* a cura di S. BOESCH GAJANO e L. SCARAFFIA, Torino 1990, pp. 507-525.

no i malati ma -non pensarono alle merci stoccate nelle case e/o botteghe, magazzini piene di topi e di pulci- si abbatteva il rischio. L'unica soluzione disponibile è l'isolamento degli infetti, tutto dipende da quanto si è bravi a tenere sotto controllo il territorio.

In tempo di peste, poiché i medici fuggivano o si rifiutavano di visitare gli ammalati -come testimoniano i cronisti aquilani- perché avevano paura di essere contagiati e perché dall'appestato non avrebbero ricevuto compenso, il potere pubblico chiede, per esempio, al *Lanzelloctus de Lanzelloctis de Avezano* che, quando la città sarà invasa dalla peste, egli si porti nel contado dove si trovano i Signori della Camera. Alla norma fondamentale, che è quella che impone al dottore la residenza permanente nel Comune che lo stipendia fino alla scadenza del contratto, con l'obbligo di non allontanarsi senza uno speciale permesso, il potere politico aggiunge ed impone nel contratto una norma specifica: *pro arbitrio* dei Signori della Camera e del conte di Montorio, forza armata della città, *si quando ad curam forensem extra comitatum requiraris accedas*. Il professionista risponde, il 4 aprile 1467, che darà la sua opera affinché con ottimi medicamenti, *quam celerius accuratiusque fieri possit*, possa conservare la salute dei cittadini e prescrivendo una medicina molto cara e complicata farà sì che il suo operato non possa essere messo in discussione: praticare la somministrazione di complicati decotti, composti da costosissimi ingredienti, proteggerà il medico da una possibile accusa di inettitudine professionale anche se è consapevole che l'igiene e l'alimentazione, fin dai tempi dell'antica scuola salernitana, sono una parte importante della medicina⁵³.

Il Lanzellocti, forse, aveva letto il testo⁵⁴ *Pillulae et consilium pro peste* del sulmonese Nicola Rainaldi di ser Paolo, dottissimo e famoso medico, che aveva svolto la sua attività alla corte di Alfonso il Magnanimo, protagonista della vita accademica italiana della metà del Quattrocento, lettore pub-

⁵³ ASA ACA S75 c. 5v.

⁵⁴ G. PAPPONETTI, *Pillulae et consilium pro peste* di Nicola Rainaldi nel Vat. Lat. 5373 in *Giuseppe Papponetti un intellettuale della "grande stirpe"* a cura di E. MATTIOCCO, L'Aquila 2014, pp. 19-36.

blico di medicina nelle cattedre di Padova, dopo l'esperienza bolognese e di Perugia⁵⁵ negli anni 1450-53 e nel 1456-57. I consigli del Rainaldi si erano rivelati particolarmente efficaci durante l'epidemia che aveva colpito la città di Chieti e dintorni in Abruzzo nel 1447, egli così scrive:

[...] Ma basterammi scrivere alcuni miei ottimi esperimenti et provati con molta felicità l'anno 1447 in Chieti, nel qual tempo essendo afflitta tutta la provincia da gravissima pestilenza, solo quella città si conservò sana, con l'aiuto di Dio, et di questi medicamenti, la forma de quali è in questa maniera: Recipe aloe epatico eletto, once tre, mirra, once due e mezza, zafferano, oncia una et dramme cinque, ammoniac, once due, legno aloe, ben bianco et rosso, coralli bianchi et rossi, antea dramma mezza, radice di tormentilla, dittimo bianco, bolo armeno, gentiana, corno di cervo, una dramma una et mezza, mace, garofani, noce moscada, xilobalsamo, zedoaria, canfora, osso di cuore di cervo, antea dramma una, ambra grigia, grani 7, muschio, grani tre, perle non forate, dramme due et mezza, topatii, iacinti, granati orientali, zaffiri, smeraldi, antea dramma una⁵⁶.

Nel 1471, di nuovo, la preoccupazione che scoppiata l'emergenza il medico abbandonasse il servizio si legge tra le righe di una norma del contratto del medico *Franciscus de Rosis*: i medici precedenti in tempo di peste avevano abbandonato tutti i pazienti aquilani per seguire pazienti di presti-

⁵⁵ U. DALLARI, *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, Bologna 1888, ad ind.; V. BALZANO, *I legisti ed artisti abruzzesi lettori nelle celebri università d'Italia* in «BDASP», LI-LIII (1961-63), pp. 5-131, ad ind.; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, Padova 1970, pp. 303-304; G. MORELLI, *L'Abruzzo nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, L'Aquila 1999, p. 596. Giovanni di Egidio di Civita Ardenza, detto Giovanni Aquilano è nel 1472 lettore pubblico di medicina nelle cattedre di Padova e poi di Pisa (A.L. ANTINORI, *Annali*, ms vol. XVI, p. 245).

⁵⁶ *Breve consiglio di M. Nicolò Raynaldi medico famosissimo di Sulmona fatto a dì ultimo di agosto nel 1456 et tradotto di latino in lingua Toscana dove sono alcuni rimedii utilissimi contro la peste* in Marsilio Ficino Fiorentino, *Contro alla peste*, in Firenze, appresso i Giunti, MDLXXVI, pp. 113-20. Il testo si legge in G. PAPPONETTI, *Pillulae et consilium*, p. 30.

gio e di potere, come il conte Camponeschi con la consorte⁵⁷. Nel contratto⁵⁸ traspare la diffidenza del Comune nei riguardi di coloro che praticano l'arte medica: lo stipendio viene dilazionato in rate, l'ultima da elargire solo al termine dell'incarico. Forse l'esperienza degli anni precedenti aveva suggerito al potere pubblico questo espediente: il denaro dilazionato doveva fungere da deterrente per il medico che spesso fuggiva in tempo di peste o di guerra abbandonando l'incarico. Preoccupazione che le autorità comunali manifestano di nuovo sei anni dopo nell'assunzione del medico del Comune Domenico di Bascile. Il 7 febbraio 1477, temendo nel prossimo anno una pestilenza, il potere politico aquilano propone che il salario da corrispondere al medico sarà ridotto⁵⁹ da 100 a 80 ducati l'anno⁶⁰.

Nei verbali dei consigli del 1476-1477, i magistrati aquilani, nella seduta del 23 agosto 1476, deliberano che coloro che si ammaleranno in città siano espulsi, mentre chi contrarrà il morbo nel contado non potrà entrare in città⁶¹. Nell'inverno, il 27 dicembre 1476, nel generale consilio, si prende il provvedimento di custodire le principali porte nominando due cittadini⁶², per *servari civitatem Aquilam immunem et liberam a peste*.

⁵⁷ ASA ACA S75 c. 106v, 18 marzo 1471.

⁵⁸ ASA ACA S75 c. 104r-v.

⁵⁹ ASA ACA T2 c. 61r.

⁶⁰ Ivi, c. 67v.

⁶¹ Ivi, c. 27v: «Pro egrotantibus. Et quoniam suasum est Dominis de Camera et civibus in concione existentibus esse aliquo modo providendum ut qui vel in comitatu vel in civitate egrotant morbo, habeant unde summant quecumque eis necessaria ex quo egroti civitate expelluntur et qui in comitatu sunt civitatem ingredi non permittitur. Factum fuit quod Domini de Camera provideant circa id eo quo poterit meliori modo».

⁶² Ivi, c. 44r: «De portis custodiendis. Cum adesset generale consilium cumque saepe allatae litterae a maiestate regia et a magnifico domino Antonio Cicinello monuissent servari civitatem Aquilam immunem et liberam a peste propter vicinum adventum illustrissimi Principis Capuae, visum est magnifico domino Andreae Locumtenente et magnificis dominis Camerario et Quinque viris Artium an pro custodiendis a contagio pestilentiae. Facienda sit singularum principalium portarum custodia a civibus gravibus et auctoritate notabilibus ita ut bini graves cives duobus continuis diebus portam suae custodie mandatam obser-

In città, però, c'è molta apprensione, si sono manifestati casi sospetti; per affrontare l'emergenza, l'11 giugno 1477, è decretata l'espulsione di una minoranza che vive all'Aquila: la comunità degli Albanesi⁶³. L'allontanamento non ha riserve, come riporta nel verbale⁶⁴ il cancelliere umanista Angelo Fonticulano: *Albanenses quotcumque et quicumque fuerit*. Nel consiglio generale⁶⁵ del 5 agosto 1477, indetto per ratificare tale espulsione, questa, però, non si ha a pieni voti: su 132 presenti, 78 furono i lupini bianchi e 44 i neri.

L'epidemia scoppia nel 1478 causando molte vittime, dura 16 mesi, tanto che il luogotenente Cicinello ed i magistrati si ritirano a circa sei chilometri dall'Aquila, a Paganica, nel contado, e di lì governano la città: in aprile, come abbiamo già visto, comincia la moria. Le persone si spargono per il contado in cerca di salvezza, e il potere politico, luogotenente, Camerlengo, Cinque delle Arti e tutti gli altri *boni cittadini* fuggono e da Paganica cercano in qualche modo di amministrare. Lo sgomento della comunità aquilana è descritto dal cronista-mercante Francesco d'Angeluccio che così commenta⁶⁶: *stamo come nave senza vela*. Solo a Natale ritornano in città tutti gli Aquilani ma *moreroci in quella mortalità circa quattordici milliara de persone*, ma il loro numero è in effetti più letterario che documentario⁶⁷.

varent interrogarentque advenientes et pretento iureiurando cognoscerent, utrum a morboris et peste infectis locis an a sanis procederent atque hos mitterent illos vero notarent abigendos. Datis ergo super hac re decernenda suffragiis pene omnibus albis lupinis est comprobata».

⁶³ Nel registro della Camera (ASA ACA S75 c. 139r) alla data 26 agosto 1472 si legge una patente che il depositario Giovanni paghi per elemosina a Paolo albanese un ducato dagli straordinari.

⁶⁴ ASA ACA T2 c. 88.

⁶⁵ Ivi, c. 116.

⁶⁶ AIME c. 98.

⁶⁷ Il cinquecentesco cronista Bernardino Cirillo così commenta: «sopravvenne nella città una gran pestilenza, che durò sedici mesi, per la quale fu necessario che il Cicinello si ritraesse con i Signori del magistrato in Paganica [...]. Fu la peste così grande et violenta che dal mese di marzo fino a Natale seguente tolse dal mondo quattordici mila persone et per tutti sedici mesi che durò vintimila, in modo che si ridussero le cose della città in gran disordine et tale che per gran tempo non si vidde

Quando si presenta di nuovo la paura di un'epidemia, ad appena quattro anni dopo, e il pericolo è imminente e bisogna celermente trovare il modo di rimediare, si attribuiscono i focolai di peste di nuovo alla comunità degli Albanesi, gente ritenuta peregrina e sporca e che lascia i suoi morti insepolti per fuggire. L'attenzione alle cattive condizioni igieniche è la prima voce all'ordine del giorno del consiglio comunale⁶⁸ del 9 maggio 1483: in alcuni luoghi della città, soprattutto nel quartiere di S. Pietro, si è manifestata la peste, bisogna subito promulgare un bando. La discussione verte sui seguenti punti: i cittadini del contado non diano ricovero a coloro che fuggono; coloro che si ammalano devono essere curati e coloro che moriranno siano seppelliti. Il secondo ordine del giorno riguarda i pellegrini e/o mercanti che chiedono di entrare in città per partecipare alle consuete fiere che si svolgono per quasi tutto il mese di maggio in onore di san Pietro Celestino e di san Bernardino. Nella stessa seduta si discute anche sull'aumento dei prezzi di carne, vino e pane e sulla mancanza di frumento pubblico⁶⁹. Segno evidente delle paure e dell'ansia è l'interven-

in essa forma di civiltà alcuna» (B. CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila con l'istoria del suo tempo*, Roma 1570, f. 78/2).

⁶⁸ Nella rubrica del *liber reformationum* (ASA ACA T3 c. 2r) il cancelliere annota: «De interfecto famulo domini capitanei ab Albanensis et decreto in Albanenses. De eiiciendis urbe Albanensibus».

⁶⁹ Ivi, c. 51r-54r «Die VIII maii 1483 Convocatis in contionem civibus et pluribus et gravibus et iam sedentibus in auditorio, positum est cepisse quibusdam in locis urbis pestem accendi; Albanenses ut peregrinos et spurcos, esse pestiferi mali fomentum et qui de suis moriantur, hos insepultos relinquere in civium conductis aedibus et fugere. Quare magnificos Dominos de Camera, ut periculoso et imminente casui celeri remedio occurreretur, iussisse bando promulgari ut cives agrestesque omnes quicumque domos peregrinis locaverint, emittant locatarios et excludant. Id nisi fecerint, eos si forte egrotaverint curent, si moriantur sepeliant. Haec nisi peragant, ubi iacuerit cadaver, domus commuratur. Quid ergo faciendum videatur, teneatur, ne quod promulgatum fuerat bandum, an alia via pestiferis incendiis occurratur. An etiam aliquae de portis quae aequae ac alie non videantur necessariae occludantur, ut qui advenerint facilius admittendi ne a sanis venerint, an excludendi ab infectis locis agnoscantur. // (c. 51v) Secundo, positum est nunquid, cum peregrinorum accessus propulsetur, celebrandum videatur emporium et

to del primo consigliere maestro Domenico Basilio che ritiene che si debba pubblicare un bando contro i *peregrinos* e soprattutto contro gli Albanesi, perché molte famiglie sono infette e soprattutto sollecita che i morti della comunità albanese si debbano subito seppellire. Riguardo le fiere ritiene che non si devono svolgere e gli stranieri non si devono far entrare in città e quelli già ammessi devono essere espulsi.

La paura di mettere in quarantena economica la città e tutto il territorio si evince nei pareri condivisi: il giurista Sebastiano Clario esorta il potere esecutoriale ad emanare il bando di custodire le porte, ma che esso non riguardi le fiere, è dello stesso parere anche Antonello di Pietro di Fusco; Salvato di Giovanni dà piena fiducia ai Signori della Camera come Valentino di Nello che insiste sullo svolgimento delle fiere; Liberato di Spinelli insiste sulla esclusione di tutti gli Albanesi; Quinziano di Cristofano condivide quanto detto da Salvo e Liberato ed insiste che la fiera non si debba sopprimere; Giovanbattista di Marino di Cola di Biagio, dopo aver lodato il bando, ritiene che le fiere si devono svolgere, ma stando accorti a non far entrare in città uomini che provengono da luoghi sospetti di peste; il suo intervento è condiviso anche da Cristofano di Matteo. Evangelista di Urbanio, invece, annuisce sul bando contro i *peregrinos*, ma non è dello stesso parere sulle fiere che esorta, invece, che debbano passare, pur nella devozione dei due santi, *sub silentio*.

La politica della prevenzione è vincente: i pieni poteri sono demandati ai Signori della Camera affinché provvedano a tutte le necessità e riguardo lo svolgimento delle fiere si delibera di bandire, come è consuetudine, al solo svolgimento del bravio⁷⁰. I verbali delle adunanze s'interrompono al 12 maggio 1483 e, senza alcun distacco, senza interruzione nella cartulazione che è coeva alla formazione del libro, né un notamento che spieghi la lacuna, riprendono alla data del 13 maggio 1484. La lacuna è spiegata dall'epidemia di peste.

nundinae in solemnitatibus divi Petri Celestini et divi Bernardini consuetae. [...]».

⁷⁰ Sulla corsa a cavallo o a piedi si v. il *Registrum* della Camera: ASA ACA S76 cc. 7, 14, 43, 46, 47, 55, 79-80, 91-92.

Fonti tipologicamente diverse testimoniano come le comunità che costituiscono l'università aquilana cercano di arginare l'epidemia. La paura e lo sgomento è tale che la causa si cerca nelle minoranze: viene espulsa la comunità albanese, il provvedimento è ritenuto utilissimo alla città, come annota il professionista del diritto Giovanni di Marino di Pizzoli. Il notaio, il 24 giugno 1483, nel palazzo della Camera Aquilana, roga un istrumento⁷¹ nel quale i rappresentanti delle comunità

⁷¹ *Not. Dominicus Nicolai dei Piczulo*, ASA ANA busta 10 vol. XXVII cc. 209r-209v: 1483 giugno 24, ind. I, «Statuta, capitula et ordinationes facta inter massarios et scindicos castrorum quarterii Sancti Petri de Aquila. Die XXIII mensis iunii, prime indictionis, in civitate Aquile, in palatio residentie magnificorum Dominorum de Camera Aquilana etc. Nos Iohannes Marini de Piczulo iudex etc. Dominicus Nicolai de Piczulo notarius etc et testes videlicet: Honufrius Cole de Luculo, Iohannes Mactutii de Posta, Iohannesantonius Bartholomei Antonii Cicci de Piczulo, Antonius Iohannis de Sancto Angelo et Vincentius Francisci de Collebrincone. Testamur quod, die et loco prefatis in nostrum qui supra iudicis, notarii et testium presentia, constituti personaliter Loysius Sancti, massarius universitatis hominum de Poppleto, Paulus Dominici dictus alias dansa, massarius de Pizulo, Marinus Mactei Vannis, massarius de Cambiano, Micutius Cische, massarius de Labarete, Vinzanus Christofori, scindicus de Pile, Iohannes Pauli de Sanctaveccia, massarius de Porcinario, Antonius Petrutii, massarius de Furcella, Marinutius de Quallialacte, massarius de Cascina et Petrus Iohannis de Cece, massarius de Ariscula, maior et sanior pars massariorum et officialium castrorum quarterii Sancti Petri de Aquila, universitates, officialium et hominum dicti quarterii et representantes de voluntate, consensu et presentia magnificorum Dominorum de Camera Aquilana videlicet domini Francisci Luculli, camerarii, Mei notarii Dominici Sancti Masii de Acquilis, Iacobi Pezoli de Bazano et Bartolici de Furfona, Quinque Artium civitatis Aquile, presentium et consensientium exposuerunt quod considerantes expulsionem Albanensium per pactos Dominos de Camera factam fuit est huic civitati aquilane utilis ymmo utilissima et cupientes ne de cetero imperpetuum Albanenses in hac civitate ad habitandum reddeant, fecerunt, statuerunt et ordinaverunt quod nullus homo seu persona dicti quarterii vel aliunde habentes domos in Aquila videlicet homines de quarterio tam in territorio et locali dicti quarterii quam extra et alii aliunde in dicto territorio et locali // quarterii sancti Petri possit et valeat de cetero imperpetuum locare domum Albanensibus nec valeat eis dare recoctum nec subsidium aliquid et si quis contrafederit ipso facto incialat in penam unciarum vigintiquinque auri applicanda

aquilana *intus et extra*, che abitano nel quartiere di S. Pietro dell'Aquila, cioè i massari e i sindaci dei castelli di Coppito, di Pizzoli, di Cagnano, di Barete, di Pile, di Porcinaro, di Forcella, di Cascina e di Arischia, stabiliscono che non potranno, sia nel territorio aquilano, sia nei locali di detto quarto, in perpetuo, più affittare case né dare aiuto e/o sussidio agli Albanesi. Chi contravverrà a quanto disposto incorrerà nell'ingente ammenda di venticinque oncie d'oro da pagare una terza parte al Capitano regio e una terza parte alla Camera Aquilana e, soprattutto, gli sarà bruciata la casa⁷².

È una fonte di diritto privato che registra che non solo i cittadini laici fuggono, ma anche i sacerdoti, i cappellani e i servienti: il 2 giugno 1483, nella piazza maggiore, davanti la cattedrale, il cappellano della chiesa di S. Marziale di Roio dell'Aquila, Pietro di Niccolò di Sassa, accusato dal capitolo di detta chiesa di aver percepito i frutti del beneficio pur non avendovi servito, si giustifica dichiarando che in città è in vigore la peste e per il rischio di contagio cittadini ed ecclesiastici fuggono e per questo motivo non può né dimorare né servire la detta chiesa. Il professionista del diritto, il notaio Giovanni di Cassianello di Roio, che redige l'atto, annota che *presens vigere pestes in civitate Aquila intus* anche se il preposto e i canonici, invece, affermano che nella chiesa non sono stati sepolti appestati, ma Pietro, invece, ribatte che la peste è nell'Aquila *intus*⁷³. Questa fonte testimonia che i primi focolai

pro tertia parte regio capitano qui pro tempore fuerit et qui causa exigerit pro tertia parte Camere Aquilane et pro tertia alia parte universitati quarterii Sancti Petri et in remissibiliter a contrafaciente exigendam. Item qui si quis contrafecerit premissis videlicet qui locaverit domos albanesibus seu recoctaverit eos et fiunt sibi mandatum qui expellat eos de domo sua et non obediens mandato qui ipso facto teneatur ad dictam penam et curia domini Capitanei, qui pro tempore fuerit, conburat igne ac cremet talem domum absque misericordia quia sic inter eos actum extitit solliciter et conventum que omnia et sub pena predicta. Renuntiantes etc. et iuraverunt etc.».

⁷² Dal *Registrum* della Camera si evince che nel 1488 Albanesi e schiavoni sono tornati in città (ASA ACA S77 c. 45).

⁷³ *Not. Iohannes Cassianelli de Rodio*, ASA ANA busta 17 vol. XXV cc. 57v-58r: 1483 giugno 2, ind. I «Protestatio pro capitulo Sancti Martialis

di peste si sono manifestati nel quartiere di S. Pietro, e agli inizi di giugno nel quartiere di S. Giovanni ancora non si è manifestata la malattia.

Il registro della Camera aquilana⁷⁴ testimonia che si aveva una numerazione dei fuochi per peste e guerre e alla data del 14 settembre 1490 L'Aquila è tassata per fuochi 5205. Due

de Rodio contra donnum Petrum Nicolai de Sassa. Die secundo iunii, prime indictionis, Aquile in domo maioris Ecclesie Aquilane. Nos Alexander Masii Perelle de Piczulo iudex, Iohannes Cassianelli notarius et testes videlicet: notarius Bernardinus Mactei de Fossa notarius Iacobus Sancti de Foce et Iamarinus Daniellis de Balneo. Testamur quod accersitis nobis etc donno Iohanne Baptista de Grossis preposito dicte ecclesie sancti Martialis, donno Stefano Sancti de Rodio et donno Iohanne Petri Antonii Spinarelle de Pissignola pro cura canonicis eiusdem ecclesie ante presentiam dicti donni Petri presente etc. requisivere eudem donnum Petrum presentem etc. quod deberet se personaliter conferre ad deservendum dicte ecclesie Sancti Martialis constituit ipsum in mora alias protestati fuerit de expensis, dapnis et interesse et quod non habeat iuribus dicte ecclesie preiudicare secundum consuetudines et constitutiones ecclesie prefate etc. Presente dicto donno Petro et dicente ad presens vigere pestes in civitate Aquila intus quam civitatem dicta ecclesia Sancti Martialis constituta est qualibet ob causam plures cives aufugirent de presenti civitate et similiter alii sacerdotes et cappellani dicte ecclesie seu servientes in ea et propterea se excusat quod non potest morari et in servire in dicta ecclesia prout havere excusator prout de ipsa peste et civium et sacerdotum predictorum absentium propter dictam pestem est publicum, notorium et manifestum qua re protestatur quod non intendit vero curare in aliquam penam seu iacturam fructuum suorum beneficiorum seu aliorum dampnorum et dicitur esse presentibus dictis preposito et canonicis et contradicentibus obiectis pro partem numero dicentibus quod in dicta ecclesia vero Sancti Equitii aliqui mortui ex peste et propterea dicti prepositi, canonici et cappellani continuo deservivit dicte ecclesie et propterea protestantur et dicentibus ut supra. Presente dicto donno Petro et contradicente immo dicente quod dato non eis concesso quod in dicta ecclesia non sint sepulti mortui ex peste nichilominus ex hoc non potuit inferri pestem non vigere in civitate et propter pestem nomine absentes cives et alii sacerdotes predicti et immo insistente in dicta sua responsione presentibus dictis preposito et canonicis et contradicentibus predictis dicentibus non vigere ad presens pestes id est sistente requirentibus et protestantibus ut supra. De quibus omnibus et singulis etc».

⁷⁴ ASA ACA S77 c. 14.

anni prima, nel 1488 gli abitanti in città erano 7600-8000, 20817 nel contado; nel 1508 gli abitanti in Aquila saranno 6262, 18857 in contado⁷⁵.

In un tempo finì la vita et la roba: l'espulsione nel 1494 dei lanaioli originari di Norcia e la peste del 1497-1499

Di nuovo la paura della peste ritorna in città e si fa minacciosa tanto che il 4 marzo 1493 il consiglio comunale si riunisce per prendere provvedimenti contro la pestilenza, perché è giunta all'Aquila l'eco che già molte terre del Regno ne subiscono il flagello. Tra i quattro ordini del giorno, il secondo riguarda la peste⁷⁶. La paura è che la malattia, che già si è diffusa in molti luoghi dell'Italia, possa scoppiare anche in città e ci si pone come arginarla. La soluzione si legge nella delibera: i massari dei castelli nomineranno ogni giorno due uomini che piantoneranno le porte⁷⁷. Trascorrono appena otto giorni e martedì 12 marzo si riunisce di nuovo il potere politico perché il Capitano regio propone di dare un salario a tali custodi⁷⁸ affinché la sorveglianza venga effettuata rigorosamente, ma la Camera aquilana non potendo sopportare tale spesa non assegna il salario e delibera che venga punito il cittadino che non custodisce la porta il giorno per lui stabilito⁷⁹.

Le preoccupazioni per il pericolo di peste sono manifestate dal Capitano regio, Nicola di Cosenza, il venerdì 29 marzo,

⁷⁵ A. DE MATTEIS, *La vicenda demografica*, pp. 203-256.

⁷⁶ ASA ACA T5 c. 169v: «Circa pestilentiam arcendam: De provisione facienda pro conservanda a pestilentia civitate, cum pluribus Italie et presertim huius Regni locis, dicatur iam cepisse nocere».

⁷⁷ Ivi, c. 170v: «Ad secundam, quod habeantur massarii castellorum qui dent homines quos habent in castelli et ex iis singulis diebus constituentur duo qui habuerint custodire portas et representare qui ingredi voluerint et omnis alius ordo detur et exequatur visus circa hanc provisionem necessarius».

⁷⁸ Ivi, c. 173r: «De custodia contra pestem: Quod dominus Capitaneus querit poni ad custodiam homines conducti salario asserens hoc pacto fidelibus custodiri».

⁷⁹ Ivi, c. 174r.

nel suo intervento al consiglio comunale; dopo averlo ascoltato, si delibera che la città eleggerà quattro *probi viri*, uno per quartiere, che insieme con il rappresentante del re e i Signori della Camera troveranno indicazioni e soluzioni opportune come: eleggere i custodi delle porte e nominare coloro che monitoreranno i malati e individueranno le spese necessarie ed opportune⁸⁰. Nello stesso giorno sono eletti i quattro *probi viri*: nell'emergenza il potere politico ricorre ai ricchi mercanti aquilani come Giacomo Carli e Pasquale di Santuccio di Pizzoli.

Gli interessi economici prevalgono sul problema del contagio: martedì 7 maggio 1493 si riunisce il consiglio e all'ordine del giorno si pone il problema se svolgere o non le fiere e le manifestazioni ludiche di intrattenimento ad esse legate come il palio in onore di san Bernardino con la corsa dei cavalli e degli uomini. Il cancelliere Accursio nel redigere il verbale⁸¹ non riporta gli interventi dei consiglieri comunali ma soltanto la delibera: le fiere si bandiranno e si svolgeranno; nessuna persona che viene da luoghi infetti o sospetti potrà soggiornare in città; i magistrati eletti per sovrintendere alle fiere dovranno essere molto accorti affinché né nella piazza maggiore, dove si svolge il mercato, né nei luoghi adiacenti si verifichino risse, e per le controversie sorte per le norme disattese vi provvederanno, come al solito, gli esecutori dei capitoli degli statuti; il palio si svolgerà ma solo la corsa degli uomini a piede. La politica dell'accoglienza, però, riserva un'accezione: i poveri che verranno per chiedere elemosine dai luoghi sospetti di peste non saranno ricevuti in città ma dimoreranno fuori le mura.

Pur nella paura del contagio, con onore, accoglienza, gioia e giubilo, dal 29 giugno al 9 luglio 1493, sono ricevute in città e ospitate nella casa nuova del conte di Montorio, ubicata *prope palatium communitatis*, la regina Giovanna III, moglie del re Ferdinando, insieme con la figlia Beatrice. Partita dall'Aquila la regina con la corte, la preoccupazione che la pestilenza si possa diffondere, oltre che al di fuori delle grandi città di Na-

⁸⁰ Ivi, c. 178r.

⁸¹ Ivi, c. 193v.

poli e Roma, anche in città si evince nel consiglio comunale che si svolge giovedì 11 luglio 1493: il quarto ordine del giorno in discussione riguarda *De peste*, ma non si delibera nulla riguardo la politica igienica sanitaria da adottare e il cancelliere non verbalizza gli interventi⁸².

Fare il punto su una possibile strategia di prevenzione è il tema che riprende il capitano regio: i cittadini eletti non assicurano la presenza per tutto il tempo loro assegnato e spesso si fanno sostituire da fanciulli che indifferentemente fanno entrare le persone creando così un grande pericolo. Per porre rimedio a quanto accaduto, mercoledì 7 agosto 1493 si riunisce il consiglio; il secondo ordine del giorno in discussione riguarda come vigilare le porte e di nuovo il cancelliere non verbalizza gli interventi ma solo la delibera: uomini idonei controlleranno le porte di Paganica, di Bazzano, della Rive-ra e di Barete; riceveranno, ogni mese, un compenso di venti carlini; la loro nomina, uno per ogni porta, è rimessa *in pectore* dei Signori della Camera, mentre le altre porte saranno custodite dai castellani che non potranno far entrare alcun pellegrino o cittadino che venga da fuori dei confini del Regno anche se provvisto di un certificato che attesti di essere in buona salute; gli eletti resteranno a guardia delle quattro porte per tutto il giorno; la sera le stesse saranno chiuse e, sia la chiusura sia l'apertura saranno eseguite dai portinai, i quali a loro volta non potranno, per nessuna ragione, aprirle e/o chiuderle senza la presenza dei custodi⁸³.

Le autorità cercano di fermare il contagio, ma la vigilanza delle porte si rivela ancora un problema non risolto per la sicurezza della città: al potere politico sono giunte molte lamentele. Giovedì 5 settembre 1493 il consiglio comunale discute, come secondo ordine del giorno, se confermare gli eletti del mese di agosto o di eleggerne dei nuovi o nominare dei cittadini, come è consuetudine. Il dottore in legge Sebastiano Clario, che aveva ricoperto l'incarico di giudice della Vicaria⁸⁴, ritiene che alle porte siano nominati soltanto dei

⁸² ASA ACA T6 c. 12r.

⁸³ Ivi, c. 38r.

⁸⁴ ASA ACA S77 cc. 149r-150r.

cittadini perché essi avranno maggiore cura, per l'interesse della città, quando qui saranno condotti per la maggior parte degli infermi e dei poveri e, soprattutto, perché la comunità aquilana non sarà gravata più dalla spesa. Condividono la politica dell'accoglienza del giurista soprattutto i notai Angelo di Caporciano, Pasquale, Nicola di Fontecchio, Speranza, Marino di Tornimparte. Il giurista Traiano Casella aggiunge che è del parere che le nomine dei custodi siano per due mesi e il controllo sia demandato al Capitano regio. Di diverso parere è don Giovanni Crispo che ribadisce che devono essere nominati, per quartiere, uomini idonei, o si confermino gli eletti, ma i custodi devono essere pagati. Francesco di Giovanni Pica, pur approvando quanto proposto dal giudice Sebastiano, suggerisce che tra coloro che custodiranno le porte cittadine, quando saranno condotti all'Aquila da varie parti infermi e poveri colpiti o sospetti di peste, nelle quattro porte aperte, vi sia in ognuna la presenza di un medico. Il consiglio comunale accoglie quasi tutti i suggerimenti e delibera che per ogni porta vi siano ogni giorno due cittadini fedeli e pagati i quali, però, non potranno farsi sostituire⁸⁵.

L'alta densità della popolazione e i rapidi collegamenti con l'esterno diventano i fattori ideali per la trasmissione dell'epidemia: nella primavera del 1494 giunge la notizia che a Norcia si è manifestata già la peste; qui, *per via e per passy*, per la fiera di S. Giovanni di giugno, vengono portati dagli Aquilani le pecore, i castrati e la lana. Per raggiungere la località umbra un cavaliere impiega tre giorni, un gregge circa ventitré giornate⁸⁶; viceversa i mercanti di Norcia acquistano all'Aquila bestiame, per esempio, per conto di mercanti ascolani⁸⁷, altri vivono in città e sono impegnati nell'arte della lana. Il tratto montano abruzzese -la strada di Barete o *Vareta*- adempie ad un'essenziale funzione di collegamento interregionale, perché si percorre per raggiungere Norcia, Spoleto e Camerino. La

⁸⁵ ASA ACA T6 cc. 50r-52v.

⁸⁶ ASA ACA W 21 cc. 10v, 58v, 160v-162v.

⁸⁷ Sono Giovanni di Benedetto Montani e fratelli di Norcia che acquistano da Pasquale di Santuccio e soci il bestiame per conto di Marchionne di Nofro Campione di Ascoli (ASA, ACA W 21 cc. 58v, 59r, 79r).

zona umbro-marchigiana ha un ruolo di grande importanza per l'economia dell'Abruzzo interno come testimonia il libro mastro di un mercante aquilano, fin ad oggi, l'unica fonte pervenutaci per l'Abruzzo medioevale, e la città di Norcia risulta essere tra i maggiori centri commerciali di Pasquale di Santuccio oltre a Firenze, Milano e Venezia⁸⁸.

L'epidemia può pesare sull'economia aquilana e la paura della trasmissione fa sì che per gestire l'emergenza sanitaria si cerchi di non cedere al panico, ma vigilare. Nella seduta consiliare di mercoledì 26 marzo 1494 il terzo ordine del giorno in discussione riguarda: *de Nursini pro peste*. I provvedimenti da prendere riguardano gli originari della città umbra, sempre dimostratisi amici degli Aquilani, il problema è se accoglierli o espellerli. I pareri dei consiglieri sono discordanti: maestro Merchiorre propone di gratificare i Norcini e con il consenso del Capitano regio di accoglierli; il notaio Domenico di Pizzoli, dopo aver manifestato l'opportunità di far vigilare attentamente le porte della città, si rimette al parere dell'autorità regia e il suo intervento è condiviso da altri consiglieri; il notaio Angelo di Caporciano è di parere contrario, cioè di non ricevere quelli provenienti dai luoghi infetti, ma, invece, di accogliere quelli che da molto tempo vivono fuori le mura; altri consiglieri esprimono il parere di proibire la venuta e non di non riceverli. L'intervento del notaio Angelo raggiunge maggiori consensi se nella delibera si legge che coloro che vengono da Norcia non saranno ricevuti. Si fa un'eccezione: coloro che da tempo risiedono fuori città, secondo il parere dei medici, saranno ricevuti e coloro che ora sono all'Aquila saranno attenzionati e ammoniti affinché non ricevino alcuno⁸⁹.

⁸⁸ *Il libro mastro di Pasquale di Santucci*, p. 18. Nel 1473 Battista con il cavallo aveva messo tre giorni *quanno andò per li denari dalli norscini* (ASA, ACA W 21 c. 28v) e il vergaro Santo di Pistoia e tre pastori di Pizzoli ventitré giornate per condurre le pecore (c. 161v). Stessi giorni, forse, aveva impiegato nel giugno dello stesso anno, *per via e per passy*, il vergaro Mascio, -spesso anche riscossore o datore di somme per Pasquale- i pastori e i cavalli quando portarono a vendere alla fiera di Norcia i castrati della compagnia aquilana (cc. 161v, 154v, 155r).

⁸⁹ ASA ACA T6 cc. 150r-152v.

Trascorre un mese e in città giunge la notizia che in alcuni luoghi della Marsica l'epidemia si è diffusa. Le autorità, di nuovo, devono fare il punto su una possibile strategia di prevenzione: come ci si deve comportare riguardo coloro che portano a vendere il pesce del lago Fucino in città?; come devono essere accolti gli Aquilani che ritornano dai centri marsicani non colpiti dalla malattia e privi di attestazione?. Il cancelliere Accursio, per il consiglio riunitosi venerdì 25 aprile 1494, non riporta gli interventi, ma dopo le *propositiones*, cioè gli ordini del giorno, registra la delibera: per la peste, la città sia bene custodita; i forestieri che verranno senza attestato non saranno ricevuti, come i pellegrini; i cittadini, invece, che ritorneranno anche dai luoghi infetti saranno accolti⁹⁰. È maggio, l'infezione dilaga e di nuovo si discute sulla proibizione al popolo dei Norcini di partecipare alle fiere, ma anche si richiede di espellerli dall'Arte della lana per evitare il contagio⁹¹.

La densità di popolazione e i collegamenti con l'esterno sono i fattori ideali per la trasmissione della malattia che potrebbe colpire la popolazione molto rapidamente prima che le autorità siano in grado di fermarla. Per evitare la peste, nella seduta di giovedì 8 maggio 1494, si condivide il parere del capitano regio che ritiene necessario emanare un bando di proibizione verso tutti coloro che vengono all'Aquila per le fiere, perché in quei giorni potrebbe venir meno la diligenza nella custodia delle porte, come evidenzia il consigliere Battista *de Fidantis*, e così la città trovarsi facilmente deficiente⁹². Nella stessa seduta si discute anche sull'importazione da Francavilla di carri di frumento. Nell'emergenza il cancelliere Accursio

⁹⁰ Ivi, c. 173r: «Die veneris XXV aprilis 1494 Pro peste: de peste que dicitur cepta in aliquibus locis Marsorum, si videtur agendum ne huc offerantur pisces et ordinandum custodibus pro aquilanis redeuntibus ex locis non infectis sine bulletta ut possint recipi».

⁹¹ Anche i forestieri che esercitavano l'arte della lana in Aquila e nel contado, dovevano iscriversi all'Arte e sottomettersi alle sue regole. Lo statuto datato 2 marzo 1494 stabilì che nessun forestiero potesse essere immatricolato all'Arte (C. MERLO, *L'Aquila-Ricerche di geografia urbana*, Roma 1942, pp. 61-63).

⁹² ASA ACA T6 c. 182v.

non riporta gli interventi ma trascrive subito la delibera: decideranno come agire durante le fiere i Signori della Camera. Il punto, dunque, su una possibile strategia di prevenzione sarà fatta *in pectore* dal Camerario e dai Cinque della Camera.

Da maggio, e per due mesi, ricopre la carica di camerario il ricco mercante Pasquale di Santuccio di Pizzoli che da decenni ha stretti rapporti con Norcia e poiché l'epidemia può pesare sull'economia, nel consiglio comunale di lunedì 12 maggio 1494 si discute come provvedere nei riguardi dei Norcini al fine di non espellerli. Nella seduta si cerca di prendere tempo, tanto che il cancelliere registra: *de Nursinis quod nihil innovetur*⁹³.

L'infezione è, però, estremamente veloce e la virulenza molto alta, si cerca di non cedere al panico, ma vigilare. L'emergenza sanitaria richiede la nomina di un *prothomedicus*, un certo *Tribonus*, ma nella seduta consiliare di mercoledì 21 maggio 1494 si delibera, che per non aggiungere tale spesa alla comunità aquilana, di soprassedere alla nomina⁹⁴. La paura della trasmissione fa sì che nel consiglio di giovedì 29 maggio 1494 gli ordini del giorno riguardano i provvedimenti sui medici e sui Norcini immatricolati nell'arte della lana: ai medici si chiede di operare fedelmente e assiduamente sia nel contado sia in città in cambio di un coronato per ogni singolo focolare, cioè unità familiare, in cambio di loro prestazioni gratis⁹⁵; ai lanieri di Norcia operanti in città la cancellazione dalla matricola dell'arte della lana. Nella delibera si evince come gli interventi dei consiglieri siano stati accesi e soprattutto riguardo l'eventuale espulsione si chiede ai Signori della Camera di trattare facendo convenire il sindaco e gli altri ufficiali della detta arte affinché ai Norcini, *hic habitantium qui ab arte lanificii*, non sia fatta ingiuria e ingiustizia perché l'espulsione

⁹³ Ivi, c. 183v.

⁹⁴ Ivi, c. 185r-v.

⁹⁵ Nella seduta consiliare di venerdì 13 giugno 1494 in città c'è la peste e i medici sono otto: «in presentia esse numero medicorum octo, querunt tandem eis constitui annuam provisorum ducatorum quadringentorum de coronatis promittentes servire tam in comitatu quam in civitate. [...]» (ASA ACA T6 cc. 189r-189v).

verrebbe in danno di tutta la città e dei poveri, poiché, *cum ex eorum lanificio plures lucrantur*, molte persone ottengono e/o si procacciano vantaggio o guadagni economici⁹⁶.

Gli imprevedibili percorsi della vita fanno sì che per circostanze diverse il cancelliere del Comune dell'Aquila, per il ruolo di prestigio e di potere che ricopre, resta in città mentre i suoi concittadini di umili condizioni economiche, come i lavoratori impegnati nell'arte della lana, sono espulsi. Quando il cancelliere Accursio riunisce i verbali dei consigli comunali del 1493 e del 1494, dopo aver rilegato i quaderni, nel foglio di guardia, prima dell'indice del volume, scrive nel *Liber reformationum*⁹⁷:

In nomine domini nostri Jesu Christi eiusque gloriose matris Marie semper virginis totiusque celestis curie amen.
/ Liber reformationum captus die primo mensis iulii in anno dominice Nativitatis MCCCCLXXXIII, tempore magnificorum Dominorum videlicet: Iacobantonii Marini Iacappelli, Camerarii, notarii Nembroti de Lucolo, Matutii Baptiste de Sassa, Ioannis Angelutii de Podio Picentie, Marini Genitii de Balneo et Dominici Petri Gandolfi de Popeto, Quinque Artium. Per me Ioanfranciscum Accursium Nursie civem, cancellarium aquilanum sub tabula infrascripta. [...] De peste f.5. [...] De custodibus salario conducendis pro peste f.32. [...] De custodibus portarum pro peste f.44.

L'Accursio si definisce cittadino di Norcia e cancelliere del Comune dell'Aquila. Egli in città dirige ed ha riorganizzato l'ufficio di cancelleria da circa ventisei anni, come testimoniano fonti tipologicamente diverse: vive all'Aquila dai primi anni sessanta e da questo periodo ricopre l'importante ruolo. Le pressioni della società aquilana fanno sì che egli senta il

⁹⁶ Ivi, c. 186v-188r; cfr. *Statuti della magnifica Arte della Lana*. Riproduzione in facsimile a cura di D. NARDECCHIA e G. LIPPI, L'Aquila 2005, p. 176.

⁹⁷ ASA ACA T6 cc. 12v, 38v, 50r, 78v: 1493 luglio 1; sul cancelliere Accursio si v. P. TERENCE, «In quaterno communis». *Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV-XV)* in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Age», 128-2 (2016), p. 9.

bisogno di affermare l'identità e il legame con il suo luogo di nascita: in città girano voci sempre più insistenti di allontanare ed espellere i mercanti e gli artigiani originari di Norcia perchè nella cittadina umbra si è manifestata la peste.

Nell'estate del nuovo anno 1494 L'Aquila si trova sprovvista di frumento e di vino: la peste ha colpito l'Abruzzo marino, in città⁹⁸ la preoccupazione aumenta. L'epidemia si manifesta nel 1497, come testimonia il cronista Vincenzo Basili da Collebrincioni, come abbiamo visto, e il graffito sotto il ciclo di affreschi del coro della chiesa di S. Silvestro dell'Aquila: *1497 fo la moria in Aquila*.

Nella concione del 22 luglio 1498 il ricco mercante Iacopo di notar Nanni offre *de suis panes duos saccari pro infirmis* di peste⁹⁹. Il persistere dell'epidemia fa sì che, nell'inverno del 1499, in città si cerchino nuove misure da prendere. Il 18 gennaio, come secondo ordine del giorno si discute come tenere immune L'Aquila dalla peste: l'epidemia ha colpito già molti luoghi. Il percorso degli interventi segue una suddivisione tematica che si snoda tra professionalità del medico, conflitti con le minoranze e difficoltà logistiche da affrontare. Il primo ad intervenire è don Michele Zeccherio che si pone il problema di chi si deve occupare dell'emergenza e chi deve predisporre piani: egli suggerisce che ci si rivolga a un professionista dell'arte medica, e segnala l'ebreo maestro Mosé; riguardo l'isolamento e il controllo degli infetti propone che vi provvedano da uno a tre uomini per quartiere. Quest'ultimo suggerimento è condiviso anche da Pace di Tattaruccio. Interessante è l'intervento del notaio Speranza, perché ci fa intuire che qualcuno nella riunione ha fatto riferimento all'espulsione della comunità ebraica -«et non tantum quod expellantur hebrei de quibus facta est mentio»-, ma il cancelliere non lo verbalizza, mentre, riguardo ai meccanismi di diffusione della malattia, si rimette all'esperienza dei dottori e chiede

⁹⁸ Cfr. seduta consiliare di mercoledì 2 luglio 1494 (ASA ACA T7 c. 4r).

⁹⁹ *Liber reformationum 1497-1502*, ASA ACA T8 c. 43; il mercante l'8 agosto (c. 46v) è eletto uno dei due revisori dei debiti della città, dei conti dei depositi e degli esattori.

che si provveda al controllo di tutti coloro che entreranno in città. Anche il notaio Giacomo di Assergi, Pietro di Bagno e Berardo Mazapede condividono le risoluzioni dello Speranza. Il consiglio delibera che l'autorità per gestire l'emergenza sia affidata a don Nicola Lucentino -che gli Aquilani vorrebbero come amministratore diocesano, in quanto il titolare della diocesi non è in grado di assolvere ai suoi compiti- e a quattro cittadini, uno per quartiere, che provvederanno alle necessità di soccorrere gli infermi anche con il conforto della fede¹⁰⁰.

Circa due mesi dopo, nella seduta consiliare di lunedì 4 marzo, l'unico ordine del giorno riguarda l'epidemia di peste che ha colpito già alcune università come Barisciano, Poggio, le ville di Roio. Affinché la città e altri luoghi del contado applichino provvedimenti per arginare l'infezione, vengono nominati, ed eletti dai Signori della Camera, quattro personalità aquilane: a Nicola Lucentino vengono affiancati Michele de Zeccheriis, Marino di Nardo di Teofano et Giustiniano Alferio. Per uscire incolumi in due mesi si propone di custodire gli infetti, di seguire i suggerimenti del medico Aromatario, e di un certo Vespelione, e di avere denaro sufficiente per le necessità. Trascorrono quattro giorni, venerdì 8 marzo il consiglio si riunisce di nuovo nominando un'autorità sanitaria. Il terzo ordine del giorno riguarda il conferimento di un particolare incarico ad un certo Tommassino affinché decida quali provvedimenti prendere contro la peste. Egli è un uomo d'armi espertissimo che ha vissuto e gestito altre pestilenze, e per la sua esperienza propone necessariamente di costituire un ufficio straordinario alla diretta dipendenza della Camera Aquilana, «*officium extraordinariorum de quo habet respondere Camere*»¹⁰¹, e per assolvere all'incarico chiede un salario di dieci ducati e per i suoi tre dipendenti, *famuli*, sei ducati. La proposta di Tommasino viene in parte deliberata, ma riguardo l'ufficio straordinario gli si chiede di non «*misceat se in officio extraordinarii ne extraordinarii*» almeno prima che gli eletti nella seduta del 4 marzo siano rimossi. Alcuni interventi sono

¹⁰⁰ Ivi, c. 85r «Die veneris XVIII^o ianuarii 1499: De conservando civitatem a peste».

¹⁰¹ Ivi, c. 93r.

a lui contrari come quello del notaio Francesco Giovanni che si dichiara irritato per la costituzione dell'ufficio straordinario, perché questo comporterà una spesa per le casse pubbliche, e suggerisce di rivolgersi ad altri militi. Dagli interventi, di due delle quattro autorità sanitarie elette per la peste, veniamo a conoscenza che don Michele de Zeccheriis si era già rivolto ad un altro milite, di nome *ser Pierioannes*, ma contattato non aveva voluto accettare l'incarico, mentre Marino di Nardo di Teofano, pur portando la candidatura di Tomassino, ritiene opportuno emanare bandi nei luoghi in cui si sono manifestati focolai di infetti affinché ci si astenga dalla conversazione pena in caso di trasgressione con una sanzione¹⁰².

Nell'estate la malattia è debellata come testimonia la seduta del consiglio comunale aquilano del 24 luglio 1499: il quarto ordine del giorno riguarda la richiesta avanzata dagli abitanti di Tussio i quali chiedono, in forza di un voto fatto durante la pestilenza, di poter cambiare il nome del loro castello in quello di castello di S. Maria della Concezione. Il parere degli intervenuti è diverso: alcuni sono per il sì, altri per il no come il giurista Traiano Casella perché reputa il cambiamento venire a pregiudizio e danno della comunità aquilana, invece Marino di Nardo Teofani è favorevole a che il nome venga cambiato, ma ad una condizione che la memoria rimanga impressa in una lapide marmorea, affinché non possa venire a danno della città. La delibera finale, però, è negativa: Tussio non deve mutare il nome¹⁰³.

¹⁰² Ivi, c. 93v.

¹⁰³ Ivi, c. 121v «Die mercurii XXIII^o iulii 1499: [...] De petitione Tussianorum pro nomine castelli: Quarto, quod universitas de Tussio, asserentes hoc facere ex voto quo in peste moverunt, petunt mutare nomen castelli ut dicatur Castellum Sancte Marie de Conceptione. Dominus Traianus Casella: [...] de Tussio dixit se vereri ne castellum mutato in eo quo petitur nomine, venire possit in preiudicium et damnum comunitatis ad aliquod tempus, tamen remisit se ad magnificos Dominos. Franciscus Ioannis Pice dixit se in omnibus conformari cum sententia domini Troiani. Baptista Petri Butiarelli: [...] quo ad Tussium pro dubio quod posuit dominus Troianus dixit non esse consentiendum, tamen remisit hoc ad magnificos Dominos. Baptista Tadei: [...] de Tussio censuit annuendum. Mariunus Nardi Tofani: [...] de Tussio censuit annuendum

Per chi è colpito dalla peste, gli ospedali, come l'ospedale di S. Antonio fuori le mura, sono miseri ricoveri di morte e quando il malato vi entra fa testamento, come testimoniano i protocolli notarili¹⁰⁴ o, come registra il Libro dei fuochi¹⁰⁵ del 1508: *et Bernardino sou filio è andato ad lu spitale de Sancto Antonio con lo sou mali et li sta con li soi beni*. Dopo la peste del 1499 nel libro dei fuochi sono registrate: molte famiglie¹⁰⁶ che *morseno al morbo de anni 9*; molte case¹⁰⁷ che, dopo nove anni, sono *trovate ruinate o quasi derute o case inhabitabili*, case spallate, e dove *non è remasto niuno*¹⁰⁸, perché a causa dell'epidemia¹⁰⁹ *in un tempo finì la vita et la roba*. I beni di molti fuochi estinti sono posseduti dai monasteri¹¹⁰: qui donne anziane e sole e orfani minorenni vengono accolti¹¹¹, insieme con i loro beni, mentre gli uomini adulti che non possiedono

tamen cum aliqua memorie annotatione etiam in marmore sculpenda ne possit in damnum civitatis venire. Notarius Palamedes: [...] de nomine Tussio mutando censuit annuendum. Petrus Andree Nannis: [...] de Tussio annuendum sed ipsimet ponant nomen quod voluerint. Nannes Salvati: [...] de Tussio non annuendum. Iustinianus Alferius: [...] in aliis conformis fuit. Notarius Iacobus de Foce: [...] de Tussio non annuendum. Dominicus Butii dixit se conformari cum sententia Iustiniani Alferii. // Tandem auditis omnium sententiis, reformatum est: [...] de Tussio quod non mutetur nomen».

¹⁰⁴ Cfr. M.R. BERARDI, *Ospedali, infermerie, spezierie e medici all'Aquila tra XIII e XVI secolo* in «BDASP» CVIII (2017), pp. 27-78, qui p. 31.

¹⁰⁵ ASA ACA U97/1 c. 112v. Vi era anche un ospedale di S. Antonio ad Ofena (Ivi, c. 161).

¹⁰⁶ Ivi, c. 55.

¹⁰⁷ Ivi, c. 81.

¹⁰⁸ Ivi, c. 42v.

¹⁰⁹ Ivi, c. 54.

¹¹⁰ Ivi, c. 55.

¹¹¹ Sulla funzione sociale dei monasteri aquilani si v. il Libro dei fuochi del 1508 (ASA ACA U 97/1): c. 63v: «E nota como ce dicono che Flaiano de Iacobo de Cesano et sua fameglia morsero so anni 5 non ce altro che Iacobo Antonio de anni 12 è facto frate de Sancto Agostino et là è andata la roba soa»; «Nella dello Vicaro de anni 70 sta con le monache de Sancta Maria delle Raccomandati». Sui monasteri femminili si v. G. SODANO, *I monasteri femminili, città e santità: L'Aquila nel Cinquecento* in «Archivio storico per le provincie napoletane» CXXII (2004), pp. 33-66.

nulla vanno *exules et vagabundi*¹¹² e coloro¹¹³ che *se morsero so anni 9 inta povertà foro sepulti helemosinaliter*.

Che se caveno fora della Cita li infecti et suspecti: i provvedimenti del 1529 per la segregazione dei sospetti e la geografia dei luoghi comuni

Nuove misure di prevenzione vengono adottate nel Cinquecento, come testimonia l'emergenza sanitaria di un'epidemia di peste registrata nel libro delle delibere degli anni 1528 novembre 23–1530 gennaio 29. Il potere politico regio, imperonato nella figura del rappresentante in città, il capitano, e il potere aquilano agiscono, come nei secoli precedenti, insieme al fine di arginare il diffondersi del contagio. Le preoccupazioni che emergono riguardano principalmente l'individuare la geografia dei ricoveri precauzionali per le persone messe in quarantena e la necessità di reperire molti denari per il mantenimento degli infetti. La novità cinquecentesca è che i casi sospetti saranno isolati in edifici *extra civitatem*, ma saranno distribuiti e/o ospedalizzati secondo il quartiere in cui abitano.

Il 19 novembre 1529 si riunisce il consiglio e viene proposto un unico ordine del giorno¹¹⁴: se si devono portare fuori dalle mura della città coloro che sono stati infettati o sono sospetti di essere stati contagiati dalla peste. È l'autorità regia, rappresentata dal giudice Bernardino di Tocco, insieme con il potere locale, i Signori della Camera, che propongono il quesito: adottare misure ottimali di controllo sulla salute pubblica con precauzioni sanitarie. Alla riunione partecipano molti cittadini e fra questi prendono la parola diciannove consiglieri: quasi tutti sono del parere che le porte della città devono

¹¹² Ivi, c. 63r: «Bernardino de Vannuccia solus de anni 50 nihil possidet et va vagabundo»; c. 64r: «Antonuccio de Marco de Antonello alias de Maladocha de anni 45 et Evangelista so frate alias morì de anni 40 exules et vagabundi tucto lo resto de soa fameglia de casa morsero so anni 15».

¹¹³ Ivi, c. 55.

¹¹⁴ ASA ACA T17 cc. 131v-133v.

essere chiuse e riguardo il controllo e/o chiusura e/o apertura, sono del parere che vi deve provvedere il capitano regio.

Il primo ad intervenire è Fabrizio Alfieri, sindaco della città, il quale è del parere che gli infetti e i sospetti, e fra quest'ultimi, egli puntualizza, si devono annoverare anche coloro che hanno *praticato*, cioè hanno avuto qualsiasi tipo di contatto con gli ammalati, *con li amorbati*, i quali siano portati fuori dalle mura cittadine. Riguardo una possibile strategia di prevenzione, propone la geografia dei luoghi comuni; le persone messe in quarantena, secondo il luogo dove abitano nei quattro quartieri aquilani, saranno ricoverati: gli abitanti di S. Maria Paganica a S. Onofrio o a S. Antonio; quelli di S. Giorgio a S. Giovanni o in un altro luogo proposto dai Signori della Camera; quelli di S. Pietro a S. Maria della Grata e S. Sisto; quelli di S. Giovanni a S. Lorenzo. Riguardo gli infetti e i sospetti, coloro che avessero le possibilità di andare in altro luogo fuori della città, egli suggerisce che si possono recare dove vogliono, ma per il mantenimento vi devono provvedere i parenti e la città solo per il necessario.

Di diverso parere è il consigliere Santo di Matarazo perché fa una netta distinzione tra coloro la cui malattia è accertata e manifesta, e questi dovranno essere portati fuori dalla città perché infetti, e i sospettati che invece devono essere rinchiusi, *serrati*, in casa con le porte chiodate, *et chiovarli*, fin a quando non verrà meno il sospetto. Riguardo i luoghi comuni dove condurli, propone la votazione segreta, *ad cartucce*, mentre sul tema assistenza suggerisce che chi ha le possibilità economiche siano i parenti a provvedere, chi non le ha, intervenga la città.

Un professionista del diritto, il notaio Giovanfrancesco Paragrano, propone norme differenti: gli infetti e i sospetti, portati fuori le mura, devono essere tenuti separati nei luoghi comuni, e qui, però, coloro che hanno le possibilità economiche non devono andare, e circa la loro ricchezza, *la congruità*, sarà giudicata dal potere politico; agli infetti deve provvedere il pubblico, ma essendo poche le risorse, suggerisce che *alcune persone* si devono mandare per le *terre* a chiedere l'elemosina. Il notaio è l'unico consigliere che dà precise disposizioni sulle porte, la sua professione, e presumibilmente il ruolo che ha svolto come notaio dei capitoli, fa sì che egli suggerisca che

solo due porte dovessero restare aperte, e sui nomi si rimette al parere del potere regio, ma con decisione dichiara che dei guardiani devono essere posti a custodia, uno o due della città, che non devono percepire un compenso e cambiati ogni giorno, ma devono essere assistiti da un uomo armato del capitano regio, pagato, perché potrebbero insorgere dimostrazioni da parte di coloro che non vorranno obbedire agli ordini. Il professionista suggerisce che nessun uomo del contado, *contadino*, può entrare in città sia se munito di un *bullectino*, cioè di un certificato sanitario di stato in salute, sia se non. Infine il notaio propone, ma si rimette al parere dell'autorità regia, che nelle case di coloro che saranno portati nei luoghi comuni si potrebbe mettere a guardia una persona.

Altri sedici consiglieri prendono la parola: tutti si rimettono a quanto detto dall'Alfieri e dal notaio Paragrano, ma insistono che i malati sospetti *se reserreno et chiodono in casa* fino a quando sia chiarita la malattia e solo il mercante Santo Capruccia è del parere che si annotino tutti i beni dei malati.

Nella stessa giornata, dopo un'attenta valutazione e dopo aver preso atto delle difficoltà logistiche da affrantare, si delibera che: coloro che si sospetta abbiano contratto il morbo siano serrati e chiusi in casa, ma controllati con guardie; gli infetti, invece, abitanti nel quartiere di S. Maria Paganica si mandino a S. Onofrio *o vero ad Sancto Antonio*; quelli di S. Giorgio a S. Giovanni *fora della città*; quelli di S. Pietro a S. Maria della Gratia e S. Sisto; quelli di S. Giovanni a S. Lorenzo; coloro che volessero recarsi in altri luoghi lo possono fare, ma non nei luoghi comuni; ai poveri provvederà il pubblico, ai ricchi, i *potenti*, i parenti; per sopperire ai bisogni di tutti gli infetti si mandano più persone per le terre a chiedere elemosina; riguardo le porte della città solo due resteranno aperte, e quali sarà a discrezione del capitano regio, e controllate da un milite della curia capitanale, che percepirà il salario, gratis invece uno o due uomini nominati dalla città; gli uomini dei castelli provenienti dai luoghi non infetti potranno entrare in città anche senza *bollectino*, a differenza di coloro che verranno dai luoghi sospetti che non potranno entrare né con attestato né senza e coloro che disobbediranno saranno rinchiusi in casa e controllati da una guardia.

Il controllo delle disposizione deliberate è rimesso dal po-

tere politico aquilano al funzionario del potere regio in città il quale ordina che si chiudano le due porte di Paganica e della Rivera, ma la disposizione regia viene posta all'ordine del giorno della seduta consiliare del 23 novembre per essere ratificata¹¹⁵. Altro ordine del giorno riguarda la fuga degli Aquilani dalla città per paura della peste: si pone il problema di arginare il fenomeno affinché *nisuno habia ad uscire fora con famellia*. L'emergenza sanitaria è testimoniata nella delibera comunale: le due porte di Paganica e Rivera resteranno chiuse, secondo l'ordine del capitano regio, invece resteranno aperte le porte di Bazzano e di Barete ma munite di guardiani; riguardo l'uscire dei cittadini con la loro famiglia per il sospetto di peste, i Signori della Camera insieme con il capitano regio redigeranno un bando di divieto di lasciare la città fino a nuovo ordine deliberato dal consiglio cittadino.

La città è in piena crisi economica e sociale, come testimoniano gli interventi: Berardo Mozzapede suggerisce di diminuire la gabella del maiale e del grano alle porte perché *altramente non se po'campare*; Pietro Paolo de Legistis di tenere in considerazione *che non se po' più vivere né campare più stando la gabella così grande el mancare del grano*; Fabrizio Branconio, invece, invita a non abbassarla perché altrimenti *se anderà con Dio*. La preoccupazione, per qualcuno, però, non sembra il contagio, ma le difficoltà economiche in cui si sarebbe trovata l'università aquilana nei riguardi delle entrate fiscali, come testimonia l'intervento di Nicola di Bartolomeo Prato: *Circa lo assentare delli cittadini, che non se lasse assentare per niente, perché ne casauria molti interessi et maxime che absentandose non pagariano*.

Nel periodo spagnolo lo storiografo settecentesco Anton Ludovico Antinori scrive che la città soleva stipendiare fin allora due medici e che con delibera del 26 giugno 1549 *s'accrebbe in quest'anno il numero a quattro e si crede per influenze morbose e non per incremento demografico*¹¹⁶.

¹¹⁵ Ivi, c. 133r.

¹¹⁶ A.L. ANTINORI, *Annali*, XIX p. 305. L'aumento dei medici non corrisponde a un incremento demografico, così Angiola De Matteis (*La vicenda demografica dal XIV al XVIII secolo*, pp. 214-215) scrive: «I fuochi

Nella seconda metà del Seicento varie località dell'Abruzzo e il territorio aquilano sono colpite dalla peste, come testimonia il registro dei verbali dei consigli comunali dell'Aquila del 1657: il potere politico, per debellarla, si affida all'intercessione di san Francesco Saverio¹¹⁷, che aveva liberato Bologna, alla creazione dell'ospedale S. Vito¹¹⁸, all'intercessione di Maria Immacolata¹¹⁹ e all'olio a S. Bernardino¹²⁰.

da tassare, secondo la numerazione del 1532, dovevano essere 2001 [...] fino ad arrivare a 1397 fuochi alla vigilia della nuova numerazione del 1545 [...]. Il loro numero in questa numerazione era salito di nuovo, essendo stato fissato a 1955 unità; cifra che restò immutata fino al 1561 [...]. Questa volta sembra che la causa della contrazione del numero dei fuochi tassati dal 1545 al 1561 debba attribuirsi ad una effettiva diminuzione di abitanti».

¹¹⁷ ASA ACA T33 c. 210. Sulla peste cfr. L. LOPEZ, *La città dell'Aquila nella grande peste del 1656*, L'Aquila 1987; relazioni sull'attività religioso-sociale svolta dai frati cappuccini dell'Abruzzo in varie località della regione durante l'epidemia del 1656-1657 si leggono in L. DEL VECCHIO, *La peste del 1656-57 in Abruzzo. Quadro storico-geografico-statistico* in «BDASP», LXVI-LXVIII (1976-78), pp. 83-138.

¹¹⁸ ASA ACA T33 c. 214.

¹¹⁹ Ivi, cc. 215v-216v.

¹²⁰ Ivi, cc. 219, 239, 276v, 287.